

Biagio Fusco

Il Principe di Cardito Ludovico Venceslao Loffredo

MARCHESE di MONTEFORTE



ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI

Paesi e uomini nel tempo
Collana di monografie di storia, scienze ed arti
diretta da Francesco Montanaro
- 34 -

Con il patrocinio morale del Comune di Cardito



In copertina: attuale foto del Castello di Cardito

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2013 presso
Tip. Cav. Mattia Cirillo – Corso Durante, 170 – 80027
Frattamaggiore (NA) – Tel.-Fax 081/8351105

Presentazione

E' con grande piacere che pubblichiamo il secondo lavoro monografico del dott. Biagio Fusco dal titolo "Il Principe di Cardito – Ludovico Venceslao Loffredo, Marchese di Monteforte".

L'Autore, socio partecipe attivo nell'ambito dell'Istituto di Studi Atellani, è ormai considerato nel territorio atellano il più autorevole cultore della storia di Cardito, sua città natale, ed il degno erede del grande don Gaetano Capasso.

In questa occasione egli ha regalato a tutti noi la storia di questo importante personaggio – il Principe di Cardito - del quale si erano perdute le memorie.

Così come fece già per "La Storia dell'Orfanotrofio Loffredo", pubblicata con noi qualche anno fa, Biagio Fusco segue un rigoroso metodo storico, avvalendosi delle testimonianze di antichi documenti e ricostruendo così le vicende del Principe che, partendo da Cardito, ebbe un ruolo politico internazionale grazie al credito e alla stima che riscuoteva presso la corte di Napoli.

Il libro, che si fregia del patrocinio morale dell'amministrazione di Cardito, guidata dal dott. Giuseppe Cirillo, è stato pubblicato in partneriato costituito tra lo stesso dott. Biagio Fusco e l'Istituto di Studi Atellani. L'Istituto, a sua volta, è stato gentilmente e fattivamente supportato, a titolo personale dal Sindaco stesso, dal presidente del Consiglio Pasquale Barra, dagli assessori Biagio Garofalo, Albertina Impagliato, Luigi Iorio, che hanno reso possibile il successo della iniziativa editoriale.

Un plauso va a loro in quanto, come cittadini ed amministratori responsabili, essi dimostrano di contribuire a mantenere viva la memoria storica di Cardito.

L'augurio mio personale, a nome di tutto l'Istituto di Studi Atellani, è che il dott. Biagio Fusco continui in questa Sua opera d'amore e di ricostruzione della storia di Cardito e che l'amministrazione comunale di Cardito sia sempre più sensibile e disponibile per la cultura locale e per la difesa della nostra memoria storica.

Francesco Montanaro
Presidente Istituto di Studi Atellani

Prefazione

Tra le consegne positive delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia è di rilievo assoluto il rilancio della storiografia del Risorgimento che aveva rischiato cadute nell'oblio e colpevoli conformismi.

Il patrimonio di memorie del popolo italiano risulta essere più ricco e la storia del Risorgimento recupera un di più di studi verso personaggi che in qualche modo sono di rilievo per essersi spesi per la propria patria. Questo prezioso libro ha il merito di aver messo in luce la figura del principe Lodovico Venceslao Loffredo, uno dei principali esponenti del governo borbonico.

Appartenente all'antica nobiltà del Regno, il Loffredo fu insignito, infatti, dalla monarchia borbonica di prestigiosi incarichi diplomatici dalla fine del Settecento, distinguendosi per "dimensione culturale", per spiccate attitudini politiche e zelo nelle relazioni internazionali. Riuscì, presto, a farsi apprezzare dalle cancellerie europee e porsi interlocutore unico in momenti di tensione tra il Re di Napoli e qualcuna di esse.

Per la fiducia conquistata ottenne dalla corte di poter estendere il suo campo d'azione agli scambi commerciali ritenuti, per convinzione personale, veicolo sicuro della crescita economica e del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori del settore agricolo.

Da indiscusso realista durante il decennio napoleonico scelse di essere, con coerenza, distante del tutto dal potere, dedicandosi in pieno agli affari di famiglia.

Negli anni successivi al ritorno dei Borboni sul trono di Napoli venne chiamato a ricoprire ruoli chiave come quello di Ministro, Segretario di Stato e di Presidente della Consulta.

All'autore interessa porre in particolare evidenza soprattutto altri aspetti della poliedrica figura del Principe, come il costante ed utile sostegno che riuscì a garantire al sistema scolastico e, più in generale, all'istruzione a tutti i livelli, tanto nella sua carica di Direttore generale dell'Istruzione pubblica, quanto in qualità di esperto dotato di eccezionale interesse per le scienze naturali, che gli valse la presidenza del Real Istituto di Incoraggiamento di Napoli, una sorta di accademia volta a promuovere nel Regno studi in ambito scientifico.

La realizzazione di queste attività, con gli obiettivi prefissati e raggiunti, sembrano, non a caso, incontrare la sensibilità culturale e sociale dell'autore, che si diffonde volentieri sull'operato del Principe, il quale, non di certo un letterato e non nutrendo simpatia alcuna per le idee liberali, concepì l'impegno pubblico a principi riformatori, manifestando premure di rilievo verso i più deboli e svantaggiati. A suo modo, voleva aprire uno spazio nel potere costituito, che per sua natura coltivava la formazione nella logica di mera conservazione del sistema. Non va dimenticato che Gladstone definirà il regime borbonico "negazione di Dio". Come è noto si tratta di un giudizio oggetto, per alcuni aspetti, della rivisitazione della storiografia contemporanea. Tuttavia in quel contesto, con determinazione e competenza, il Loffredo affrontò e superò durissimi contrasti dall'interno del Governo e da espressioni autorevoli del mondo dell'istruzione e dell'alta formazione, tendenti a difendere tutti interi i loro privilegi. Probabilmente l'analfabetismo di massa, che investiva l'80% della popolazione, dovette apparirgli dal peso insopportabile fino a suggerirgli di dar vita ad un programma che consentisse l'avvio della scolarizzazione, con riguardo all'istruzione primaria e secondaria.

Nel clima pre“conciliarista” di collaborazione tra trono e altare non fu difficile raggiungere l’intesa con la Chiesa, che metteva a disposizione locali e un alto numero di sacerdoti ai quali il governo riconosceva i requisiti di idoneità all’insegnamento.

Tra le iniziative dell’Istituto di Incoraggiamento possono considerarsi di rilievo l’impulso alla ricerca, finalizzandone alcuni ambiti all’incremento quantitativo e qualitativo dell’apparato produttivo e alla tutela dell’ambiente, e agli indirizzi innovativi nelle procedure concorsuali per la funzione docente, finora affidata a pochi eletti e troppi volontari.

Lo stesso autore, in L’Orfanotrofio di Cardito, per i tipi dell’Istituto di Studi Atellani, aveva indagato sugli atti compiuti dal Principe per un personale apporto all’emancipazione sociale della realtà.

Rivelandosi apprezzato cultore di storia patria e locale, si soffermava sull’ammirevole generosità di un nobile, che non trasse volutamente vantaggi economici dall’impegno pubblico e, potendo contare su vasti possedimenti e su una cospicua rendita annua, decise di destinare un’ingente parte del proprio patrimonio alla costruzione di due orfanotrofi, l’uno, appunto, a Cardito, l’altro a Monteforte, che aprirono le porte ai loro piccoli ospiti dal 1840.

A restituirci questo profilo a tutto tondo del Principe Loffredo non è però uno storico di professione, ma un medico che ne condivide la provenienza e che, guidato da solido intelletto e animato da un’inesauribile passione civile, ha intrapreso un’intensa ricerca confrontandosi in maniera rigorosa e puntuale con le scarse fonti archivistiche, su cui si basa il testo. È una buona notizia il recente acquisto da parte dell’Archivio di Stato del fondo Loffredo, nel quale sono confluiti degli altri della nobiltà del Regno. E l’autore non mancherà di dare ulteriore prova di tenacia e curiosità scientifica.

L’interesse di questo lavoro non risiede allora soltanto nel contributo apportato alla conoscenza di un personaggio storico finora poco valorizzato. Ed è già tanto, perché il passato, per essere di qualche utilità al presente, va, in primo luogo, conosciuto e compreso.

Infatti si offre, innanzitutto, come opportunità di riflessione sulle problematiche della sofferta, complessa attualità per possibili risposte alle aspirazioni ad un radicale mutamento dell’agire pubblico essendo prevalente la tendenza a “vivere di politica piuttosto che per la politica” (Max Weber)

Gli effetti dei diversi relativisti ed individualismi, propri della “società liquida” e dell’avere, del mito del mercato senza regole, dello sfruttamento spregiudicato della natura sono le inquietudini del tempo presente con insicurezze e incertezze diffuse, che aggravano la condizione dei già deboli e aggiungono sempre più rischi di gravi emarginazioni dei giovani. La globalizzazione dell’economia, la società dell’informazione e della conoscenza vanno ripensate e organizzate sul terreno dell’avanzamento culturale, del progresso scientifico-tecnologico, del recupero di etica nell’agire privato e pubblico.

In altri termini, la civile dimensione collettiva dell’esistenza va rifondata sulla centralità della persona umana. E ciò può avvenire solo riconoscendo, nei fatti, la scuola e la formazione del capitale umano tra i fondamentali irrinunciabili imposti dalla competitività al Paese. Dalla scuola dell’oggi si capiscono i lineamenti della società del domani prossimo.

E non basta constatare, rispetto ai decenni pre-unitari, che si è in piena scolarizzazione di massa, in quanto le evoluzioni intervenute da allora, a ritmi sempre più accelerati comportano, tra gli altri, fenomeni, il cosiddetto analfabetismo di ritorno, per cui non ci potranno essere sviluppo e progresso in assenza di azioni primarie come educazione permanente ed istruzione ricorrente. Ed è un processo che non ammette pause e distorsioni “pseudoideologiche” da parte del potere.

Bisogna essere grati a Biagio Fusco perché il suo studio testimonia come una spinta intellettuale, che nasce da un vivo impegno civile e da un sincero amore per la terra dei suoi natali, peraltro servita con dignità e senso politico da sindaco, possa favorire la ricostruzione di una parte importante della storia del Mezzogiorno e che, peraltro, per l'attenzione riservata alle questioni dell'istruzione e dell'impegno sociale, non può che avere un notevole rilievo anche nella contemporaneità, a cominciare dall'orizzonte locale.

On. Prof. Antonio Iodice
Presidente Istituto S. Pio V Roma

Il Principe di Cardito Ludovico Venceslao Loffredo

MARCHESE di MONTEFORTE

1. La nascita

Il Principe Ludovico Venceslao Loffredo, figlio unigenito del Principe Don Nicola Maria e Donna Eleonora Sacrati, nacque a Napoli il 5 Aprile 1758 in Largo Santa Maria degli Angeli¹.

Orfano di padre all'età di 9 anni, fu affidato dalla zelante madre a bravi pedagoghi. Seguì un buon corso di studi, coltivò con passione la conoscenza delle scienze naturali e viaggiò molto, acquisendo ampie conoscenze economiche, politiche e sociali di tutti i paesi Europei.

Frequentò, fin dall'infanzia, la Corte di Napoli, mai partecipe di intrighi e pettegolezzi, che caratterizzavano l'ambiente e fu da tutti apprezzato per la signorilità del tratto e la lealtà del comportamento.

Sempre fedele al re, mai partecipò a rivolte e sommosse che caratterizzarono il lungo regno di Ferdinando I e riscosse, pertanto, illimitata fiducia dal re e dai suoi ministri tanto da essere nominato, in giovane età, plenipotenziario presso varie corti Europee.

Nel 1783, all'età di 25 anni², fu nominato ambasciatore presso la corte Spagnola, incarico importante e delicato per i particolari rapporti tra i due monarchi. Il re di Spagna, infatti, era il padre di Ferdinando IV (poi divenuto Ferdinando I re delle Due Sicilie) ed i rapporti tra la regina di Napoli ed il suocero non erano idilliaci per l'influenza che egli desiderava esercitare anche da lontano sulle decisioni della Corte di Napoli.

Dell'attività svolta presso la corte Spagnola, dove avrebbe sostato poco tempo, meno di un anno, non ho trovato documenti, forse distrutti da incendi che interessarono l'archivio di Stato nel 1943³. Nel 1785 fu nominato plenipotenziario presso la corte di Danimarca: di quel periodo ho rinvenuto alcune sue relazioni presso l'archivio di Stato.

2. Ambasciatore in Danimarca

Le credenziali per svolgere l'importante incarico, scritte in latino, furono firmate dal re nella Reggia di Caserta:

Carditi Principem Ludovicum Loffredum, Virum Patricium, antiquissimum Gentis nobilitate, fide, prudentia, morum elegantia, ceterisque egregii animi dotibus nulli secundum.

Per tale funzione ebbe assegnata la somma di 7000 ducati annui.

La nomina fu accompagnata dalla comunicazione scritta in italiano del ministro degli Interni, che tra l'altro recitava:

Soggetto in cui concorrono tutti i requisiti, e per gli illustri natali, come per altre prerogative che rendono grata ed accetta la di lui persona, brama il re che passi senza indugi alla conoscenza del Sovrano questa sua scelta.

¹ Abitò fino al 1811 l'appartamento già del Marchese Pandone, al vico Freddo a Chiaia, che vendette al principe Spinelli di Scalea per trasferirsi in via Chiaia 175.

² Notizia riportata da Luigi Del Pozzo in "Cronaca Civile e Militare del Regno delle Due Sicilie" (1857).

³ Chi volesse approfondire la conoscenza di quel periodo, potrebbe tentare il rinvenimento di documenti presso l'Archivio Generale di Simoncas, Direzione Via Miravate 8 Simoncas (Valladolid) 47130.

La presentazione mostra di quanta stima godesse il principe a Corte e quanto fosse avvertita la nobiltà dei suoi natali.

Svolse il compito con zelo ed abilità con la collaborazione dell'abate Pietro Dalla Costa, suo segretario, che riscuoteva la sua fiducia tanto da firmare, talvolta, documenti in sua vece⁴.

Quale plenipotenziario in Danimarca, ricopriva lo stesso incarico per la Svezia e la Norvegia perché in quel periodo il re di Danimarca estendeva il suo dominio anche su quei territori.

Ho potuto leggere alcune relazioni, conservate presso l'Archivio di Stato, che da ambasciatore inviava al Principe Caracciolo, Ministro degli Interni di quel periodo.

Dalle relazioni costanti e sempre ben dettagliate si apprezza la sua dimensione culturale, lo zelo dell'azione e l'attenta partecipazione ai problemi sociali dell'epoca.

Riferiva sulle condizioni dei Reali, sui viaggi dei Principi, sui ricevimenti di Corte, sulle condizioni della popolazione, sulle vicende politiche, sulle attività comunali e dava consigli alla sua Corte per rapporti politici e commerciali da tenere tra i Regni.

Molto attivo, avrebbe voluto comunicare notizie interessanti ed importanti, ma la vita in quelle realtà risultava alquanto monotona, cosa di cui il Principe soleva dolersi:

Questo paese è una miseria di notizie, insopportabile, non c'è positivamente nulla che possa interessare la curiosità di V. E. e che possa avere la minima relazione al servizio del mio padrone (il re).

Scrivendo della Svezia:

non appare nulla che sia degno di essere rimarcato, non credo che esistano in Europa paesi più fatti per arrugginire le penne dei politici

Della Norvegia riferisce che, dei domini del re di Danimarca, era la zona più ricca.

La sua attenzione è rivolta principalmente alle condizioni socio-economiche di quelle Nazioni e, nella relazione che invia nel Giugno del 1787, cogliamo la sua sensibilità per le misere condizioni dei lavoratori della terra, ritenuti in quel periodo servi della gleba:

aspettiamo che si pubblichi i mezzi con i quali il sovrano assicurerà la libertà ai contadini, aspettiamo con ansietà la decisione già presa dal consiglio del re ora siamo in attesa della nomina di questo atto di umanità e di giustizia, ma anche di interesse collettivo perché i signori che hanno già resi liberi i di loro contadini hanno duplicato le loro fortune.

Le nuove norme prevedevano l'abolizione della servitù della gleba e la costituzione di due categorie: i proprietari, che avrebbero dovuto pagare le tasse al Sovrano, e i fittavoli per i quali venivano stabilite norme contrattuali sulla entità degli affitti, per sottrarre i contadini all'arbitrio del proprietario.

Un forte partito a Corte, però, ostacolava il progetto del re ed il principe scrive nella comunicazione del gennaio 1787:

Disgraziatamente non vi è nulla in questo mondo che soffra più d'ostacolo che il migliorar la sorte dell'umanità, vi è un grosso partito che si oppone a questa nobile idea del sovrano.

Scrivendo nel Maggio 1787:

Le ricchezze sono la causa di tutti i beni ma anche di tutti i mali, questi paesi non hanno molti beni, ma sicuramente non soffriranno molti mali.

Con queste considerazioni il Principe, favorevole al progetto del re, mostra reale interessamento al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini e, cosa alquanto

⁴ Esteri 264, 1°, 2°, 3°, Ministero Affari Esteri 6783, Archivio Borbonico 698 II, 1117.

insolita per lo spirito del tempo, approfondisce tematiche sociali, appellandosi a principi di umanità e di giustizia.

Sostenne con capacità gli interessi commerciali del Regno Borbonico e in alcune lettere stimolò i Ministri ad essere autorizzato a trattare problemi di scambi commerciali, che potevano migliorare l'economia del Regno.

Scrive nel Marzo 1878:

Mi sono occupato di quali articoli potrebbero avere fortuna in questo paese, è il caso di invitare i nostri negozianti ad inviare vino ed olio al pari dei francesi, in cambio della vendita nel nostro regno di pesce salato e affumicato.

Autorizzato, avviò lunghe e laboriose trattative non senza l'opposizione del governo francese ma, da uomo tenace, riuscì ad avviare l'esportazione dei nostri prodotti vinicoli ed oleari.

Inizialmente, però, il dazio pagato sui nostri prodotti era più alto di quello richiesto ai francesi e lui presentò documentata richiesta di equiparazione ai dazi francesi. La richiesta era avversata da alcuni componenti del governo danese, ma il principe, che confidava molto sui buoni rapporti che aveva con la Corte, in particolare con il Principe ereditario, ottenne la riduzione della spesa daziaria pagando alla fine quanto i francesi.

Il Principe annotava tutto e inviava puntuali notizie al suo sovrano. Una sua comunicazione del 1787 induce ad amare riflessioni sulle condizioni sociali di quei tempi.

Loffredo riferisce dei rapporti intercorsi fra i sovrani di Spagna e di Danimarca circa il mercato degli schiavi, attività che suscitava la sua riprovazione. La compagnia spagnola delle Filippine, per facilitare il trasferimento degli schiavi negri, propose alla Danimarca la cessione di due stabilimenti sulla costa d'Africa di sua proprietà: Christian Bourg e la fortezza di Fredenburg. In queste due postazioni vi era, ogni anno, la tratta di 3000 schiavi, dei quali 900 erano inviati a lavorare nelle isole spagnole e gli altri venduti. La Spagna, in cambio, avrebbe ceduto alla Danimarca le isole Antille, che erano, però, territori poveri e non di importante transito commerciale.

Sembra una realtà tanto lontana, eppure quanto poco tempo è trascorso dalla fine di questi infami commerci!

3. La rivoluzione del 1799

Realista convinto, ebbe sempre comportamenti coerenti con le idee che professava, avversò rivoluzioni, moti, rivolte e, nelle fasi più diverse e turbolente della vita pubblica, mai ebbe atteggiamenti di opportunistico servilismo o di furbesca ambiguità.

Durante la rivoluzione partenopea del 1799 anziché seguire, come tanti altri nobili, il re in fuga in Sicilia, restò a Napoli, ove non esitò a condannare l'inopportunità di quegli eventi che riteneva dannosi per l'attività del governo e per le necessità del popolo.

Quando nel 1803 il Re, spenti gli echi della rivoluzione partenopea, protetto dagli inglesi tornò a Napoli, i rapporti col governo francese subirono ulteriore deterioramento e l'ambasciatore Alquier non perdeva occasione per mostrare avversità alla Corte Napoletana, tanto da rendere difficili anche i rapporti diplomatici indispensabili.

La regina, che non era al corrente del progetto di conquista di Napoleone, per superare gli effetti deleteri di questo comportamento, stabilì di prendere contatto diretto con Sain Cyr, generale comandante delle truppe francesi a Napoli e, per la delicatezza della missione, che doveva essere svolta senza clamori, aveva bisogno di essere rappresentata da persona accorta e fedele.

Inviò, accreditato quale suo personale inviato, il "compito"⁵ Principe di Cardito.

⁵ "Compito", così definito da Harold Acton nel testo *I Borboni di Napoli*, Giunti, p. 557, che scrive dell'episodio.

Il Generale, letto il messaggio della regina, ammirò il tono dignitoso del Principe, fu cortese e ragionevole nel discorrere e promise che avrebbe conferito direttamente con Napoleone e tentato di superare le difficoltà di comunicazione determinata dal comportamento dell'ambasciatore.

Promessa che non sortì effetto favorevole per i profondi contrasti derivanti da obbiettivi politici profondamente diversi e conflittuali tra le due realtà di governo.

4. L'incontro con Napoleone

Napoleone, nel maggio 1805, fu incoronato a Milano re d'Italia (il regno comprendeva solo la Repubblica Cisalpina). Il re di Napoli e tutti i reggenti dei Granducati senza grande entusiasmo perché preoccupati per la loro sorte, inviarono alla cerimonia i propri rappresentanti.

Raggiunse Napoleone a Milano anche il più rappresentativo dei diplomatici del regno di Napoli, Marzio Mastrilli marchese del Gallo di Nola che era ambasciatore a Vienna e che notoriamente teneva buon rapporto con i governanti Francesi.

La regina di Napoli Maria Carolina, sorella di Maria Antonietta, (regina ghigliottinata a Parigi) e pertanto in politica estera filo-inglese, non gradiva l'amicizia che legava il suo ambasciatore alla corte di Napoleone.

Il Marchese del Gallo, tra l'altro, caldeggiava, quale evento favorevole alla corona, su richiesta di Napoleone, il matrimonio, tra la figlia del re di Napoli, Amalia, ed il figlio di Giuseppina Beauharnais (figlio del primo marito) allora moglie di Napoleone. La sovrana, quasi offesa, negò il consenso al matrimonio e rispose, con sarcasmo, che sua figlia non avrebbe mai sposato un *parvenu*.

La corte di Napoli notava, pertanto, con sospetto l'attività del suo ambasciatore presso Napoleone e nei fatti non risultò infondato perché fu tra i primi nobili di Napoli ad offrire collaborazione ai francesi nel 1806, tanto che divenne Ministro degli esteri di Giuseppe Bonaparte, re di Napoli.

Il marchese del Gallo non fu incaricato a rappresentare il re di Napoli alla incoronazione di Milano perché date le circostanze, non era incarico di pura rappresentanza. Il re voleva, nell'occasione, affidare al proprio inviato un importante messaggio da portare a Napoleone e aveva bisogno di una persona, fidata, lealmente legata alla corona e che sapesse esporlo con tono e dignità.

Quale segno di reale ed incondizionata stima e fiducia, fu incaricato di rappresentare il re di Napoli all'incoronazione il Principe di Cardito, Ludovico Venceslao Loffredo.

Doveva riferire a Napoleone che il re avrebbe riconosciuta la sua incoronazione se avesse contratto l'impegno di non invadere il Regno delle Due Sicilie. Ma Napoleone, che aveva dovunque buoni informatori, già conosceva il contenuto del messaggio. Possiamo immaginare la sua reazione per una proposta che limitava le sue mire espansionistiche e la conquista di troni per i suoi congiunti.

Che il compito del Principe si sarebbe rivelato arduo ed ingrato si comprese già prima dell'incoronazione. Infatti, intrighi dell'entourage di Napoleone fecero sì che le credenziali del Principe non giungessero in tempo per la sua partecipazione alla cerimonia nella Cattedrale tra le autorità accreditate.

Loffredo assistette alla cerimonia tra il pubblico, come altri, che sarebbero stati ricevuti in data differita.

Solo dopo alcuni giorni, precisamente il 2 giugno, fu ammesso al cospetto di Napoleone, che mentre intratteneva affabilmente il Marchese del Gallo, all'avvicinarsi del principe Loffredo, ebbe un improvviso scatto d'ira e, con tono sprezzante, non gli permise di trasmettere il messaggio del re. Napoleone affermò, con tono adirato, che aveva intercettato lettere della regina di Napoli, inviate al re d'Inghilterra, dal contenuto molto ostile ai francesi e alla sua stessa persona. A rafforzare ulteriormente la sua

immagine di onniscienza, riferì anche parte del contenuto delle lettere e aggiunse, con volgarità, epiteti offensivi per la regina, che definì anche “la peggiore Messalina”.

Disse infine:

Dite alla vostra regina che conosco le sue beghe contro la Francia, ch'ella andrà maledetta dai suoi figli perché non lascerò a lei né alla sua casa tanta poca terra quanto gli copra il sepolcro.

Gli astanti ammutolirono intimoriti, e il Principe, non abituato a questi comportamenti negli incontri ufficiali, nell'ascoltare tali offese, quasi svenne per la rabbia.

Tornò a Napoli e relazionò mostrando grande disappunto e per il trattamento a lui riservato e per le offese rivolte alla sua regina, la quale, ascoltata la relazione, infuriata dettò un risentito messaggio da far pervenire a Napoleone e poi, per collera, ebbe un attacco di febbre, che durò alcuni giorni.

La scena - trasmise all'ambasciatore in Francia - sarebbe stata indecente da parte di un vero sovrano, ma, trattandosi di Napoleone, non causa né stupore, né scandalo, né offesa ..., e proseguendo: Loffredo fu talmente spaventato che ha detto che preferirebbe andare in prigione piuttosto che accettare un'altra missione presso Napoleone⁶.

L'anno seguente fu a tutti chiaro il perché dell'offensivo atteggiamento di Napoleone; infatti, nel 1806, i francesi invasero il regno di Napoli e proclamarono re Giuseppe Bonaparte.

Il principe Loffredo, con grande coerenza, nei dieci anni di dominazione francese non partecipò alla vita pubblica e non corse, come tanti altri della Corte, dai nuovi padroni per conservare incarichi o ottenere prebende.

In quel periodo viaggiò molto, curò l'amministrazione dei suoi beni, rivitalizzò e migliorò le colture dei propri poderi e terreni e particolare cura dedicò al Lavinaio di Cardito. Intervenne su tutte le proprietà che possedeva con opere di rifacimento e di abbellimento e con impegno coltivò lo studio delle scienze naturali, che tanto l'appassionava.

5. La consistenza del suo patrimonio, le sue proprietà⁷

Disponeva di un patrimonio considerevole: oltre il feudo di Cardito, con il castello, possedeva a Napoli una casa principesca, sua residenza ufficiale, in via Chiaia 271, con stalle, cavalli, carrozze e numerosa servitù e un palazzo accanto al Monastero di Donna Regina, detto il palazzo di Donna Regina, una bellissima villa a Pozzuoli, con ampio giardino ricco di piante pregiate, indicata come Villa Cardito.

Possedeva, a Monteforte Irpino, vastissima estensione di terreno boschivo di cui una parte di oltre 200 moggia donò all'orfanotrofio di Cardito, istituito post-mortem nel 1840.

Molti “casamenti” nel comune di Cardito, gli procuravano rendite adeguate ai tempi e così la masseria nel comune di Acerra, che era sulla strada Capomazza, in comproprietà con la mensa Vescovile di Aversa e quella di Afragola, oltre i terreni al Molino del Capece, nella zona Poggio nella città di Napoli e terreni nel territorio di Frattamaggiore.

Il palazzo di Donnaregina, acquistato nel 1775 per 5500 ducati, dalla principessa Eleonora Sacratì, sua madre, è di fronte al vecchio Monastero di Donnaregina: è ancora visibile sul portale lo stemma dei Loffredo⁸.

⁶ Vittorio Gleijeses- La storia di Napoli ed. La Botteguccia; Giuseppe Coniglio: I Borboni di Napoli ed. Corbaccio; Pietro Colletta - Storia del Reame di Napoli; Harold Acton - I Borboni di Napoli.

⁷ Le notizie delle proprietà tratte dall'archivio Loffredo presso l'archivio di Stato: Processi civili di Nicola Loffredo

⁸ Il palazzo, modificato nel tempo, è ora abitato da più famiglie ed è nell'attuale via Loffredi 5, di fronte alla Curia Vescovile. Era composto (descrizione da un documento del 1700) da un

6. La lussuosa villa Cardito di Pozzuoli

Era in via San Giacomo (ora via Orsini) accanto alla chiesa di San Raffaele. Il Principe l'acquistò nel 1801 da diversi proprietari: il signor Battone, Maria Giuseppe Palomba e i fratelli Fumo di Agostino.

La struttura, rinnovata e diversamente organizzata, divenne un'unica, elegante dimora, assumendo il profilo di una villa splendida, con ampio loggiato, ampi balconi, un magnifico giardino con fontane, statue, piante rare ed esotiche, una scuderia con carrozze e cavalli.

La particolare esposizione su una piccola altura, di fronte al mare, rendeva l'aria fresca e ventilata e particolarmente profumata per i tantissimi fiori coltivati. Era definita, dai cittadini del posto, luogo di delizie ed era, nel periodo estivo, la dimora preferita del Principe, il quale lì si trasferì definitivamente nell'ultimo anno di vita.

Era molto legato a Pozzuoli e lasciò segni tangibili della sua presenza.

Tra le opere più importanti, da lui realizzate, viene menzionato il ripristino di un antico serbatoio romano per la raccolta delle acque piovane, che vennero utilizzate dalla popolazione per la irrigazione dei campi. Finanziò, a sue spese, la costruzione della strada Baia-Miseno-Fusaro (fondamentale per lo sviluppo di quella zona) e dispose, con suo contributo finanziario, il restauro dell'antico porto di Miseno⁹.

7. Feudo di Cardito

Nella zona di Carditello possedeva la starza di Sant'Eufemia e terreni sotto il titolo di Brincolo e nella stessa zona, undici moggia di terreno in zona La Selva, una taverna usata principalmente per il riposo di viaggiatori, che percorrevano la strada che collegava la zona sannitica con i comuni atellani, una Chianca dove si effettuava anche macellazione, un forno per la panificazione, una maccaronia¹⁰. Possedeva la zona che collegava Cardito con Carditello, detta La Taglia¹¹, e particolare attenzione dedicò alla bonifica e alla migliore utilizzazione di quella zona, con costruzione di canali idraulici, che recuperavano ed indirizzavano la lava¹² donde il nome Lavinaio o Lavinaro. Rinnovò l'intero frutteto esistente, ed essendo il Regno di Napoli buon esportatore del baco da seta, iniziò la coltivazione del Gelso le cui foglie rappresentano alimento per questo insetto importato dall'oriente. Curavano la coltivazione due contadini del luogo, che erano tra i più esperti della zona: Giuseppe Fabiano e Marco Setola.

Realizzò la selezione degli alberi ad alto fusto, eliminò i più vecchi e piantò nuovi pioppeti.

primo cortile, con logge e colonnato di basalto scolpito, un secondo cortile con a destra una scaletta di piperno che portava a grandi stanze, un esteso giardino che giungeva alla Regia strada detta dell'orticello. Confinava con vico dei carboni e rivolto ad occidente al largo dell'orticello.

⁹ Hanno riportato notizie della villa Cardito di Pozzuoli: Lorenzo Palatini Storia di Pozzuoli 1826; Raffaele Giamminelli, Il Centro Antico di Pozzuoli Rione Terra e Borgo, Napoli 1987; Moriggi Dizionario Biografico degli Italiani n. 65.

¹⁰ Era usanza napoletana di bollire la pasta in strada o in un piccolo vano e consumarla con le mani sul posto come attualmente si usa per consumare la pizza.

¹¹ Chi desidera notizie più approfondite sulla origine e dell'uso fatto nel tempo della Taglia consulti la pubblicazione Don Gaetano Capasso: Cardito la nostra terra.

¹² Componevano la lava le acque che copiose dai paesi circostanti confluivano in quella zona per un più basso livello del terreno che diventava pertanto molto fertile e produceva ottime verdure ed ortaggi tanto che l'estaglio per quei terreni era il più alto della zona. Il principe acquistò dal Comune di Frattamaggiore il diritto di uso della lava per 8000 ducati che erogata ai contadini procurava rendita annua di 400 ducati.

Doveva essere una meraviglia per quell'epoca una zona così ben coltivata e, per godere della sua frescura, i cittadini effettuavano salutari passeggiate. Divenne consuetudine, per i Carditesi, trascorrere nella Taglia l'intera giornata nella ricorrenza della Pasquetta, impegnati in giochi diversi e gustare in gruppo il casatiello, frutta e il buon vino locale, abitudine protratta fino agli anni '60 del trascorso secolo.

Nel territorio di Cardito possedeva la maggiore parte dei casamenti (tale è il termine usato nei documenti dell'epoca) che interessavano l'attuale zona di piazza Garibaldi, via Daniele, via del mulino, così indicata per la presenza di un omonimo opificio e di ampio forno per la panificazione, e dell'antico Belvedere. Nel tratto terminale dell'attuale corso Cesare Battisti, zona detta Barracca¹³ possedeva la chianca con mattatoio (nell'attuale Piazza Santa Croce) e la taverna di ristoro per viaggiatori e di smercio del vino, locale munito di doppia apertura, una sulla strada Regia, l'altra su via Ducenta.

Il Principe Ludovico utilizzò mano d'opera locale per interventi di ristrutturazione su tutte le proprietà a Cardito e sulle Masserie del circondario. Gli interventi furono affidati ad Angelo Marseglia, imprenditore edile dell'epoca; tra i fabbricatori, sempre presenti, risultano menzionati, nelle contabilità di paga, Antonio e Francesco Sellitto.

I lavori durarono alcuni anni ma, al momento del pagamento, sorse vertenza che fu portata in tribunale, a dire del principe, per l'esosità della richiesta del Marseglia. Furono prodotte dettagliate perizie dalle parti, in realtà non era agevole decidere, ma alla fine il buon senso prevalse e fu raggiunto l'accordo. Fu fissata la somma accettata dalle parti ed il Principe invece di liquidare l'imprenditore in denaro dette l'equivalente in proprietà e così il mulino, il forno, il macello di Cardito e Carditello, (poi comprenderemo perché cedette a preferenza questa parte) e casamenti specialmente lungo l'attuale C. Cesare Battisti, qualcosa anche in via dell'antico Belvedere divennero di proprietà del Marseglia che incrementò enormemente il suo patrimonio.

Le vertenze del principe a Cardito non si esaurirono con la soluzione del contenzioso con Angelo Marseglia, ma altre due vertenze furono affrontate in tribunale.

Il principe Mario Camillo Loffredo, III principe di Cardito, aveva ottenuto nel 1647 l'estensione del diritto di feudo sulle attività che svolgeva nelle sue proprietà, diritto reiterato dal principe Ludovico VI, principe di Cardito, nel 1802 con nuova convenzione stipulata con la Regia Camera.

L'università di Cardito, così erano indicati in quel periodo i Comuni del Mezzogiorno, prendendo atto dell'abolizione della feudalità, decretata nel 1806 dal governo francese, chiese di esercitare i propri diritti di imposte e regolamentazione su tutta le attività commerciali che si svolgevano nel paese.

Il Principe sosteneva, invece, che, nel rispetto della convenzione del 1802, i cittadini dovessero continuare a macinare grano nei suoi mulini, panificare nei suoi forni e che fossero operanti solo i suoi macelli e che il suo vino potesse circolare senza pagare dazio.

Il principe si appellò alla Regia Camera, ma non aveva valutato che i tempi erano cambiati e che nuove leggi e diversi regolamenti, voluti dal nuovo re di Napoli, Gioacchino Murat, miravano a determinare un rapporto, economico-produttivo, tra cittadino e istituzioni.

Il governo francese, infatti, abolì definitivamente la feudalità e tutti i privilegi conseguenti; furono abolite le giurisdizioni baronali, rimosse le decime, le prestazioni e fu varata una nuova organizzazione amministrativa, che attribuiva potere e responsabilità alle istituzioni locali.

La Regia Camera, pertanto, rigettò il ricorso del Principe e stabilì che tutte le famiglie potessero avere un forno, chiedere permessi per istituire un mulino o un macello,

¹³ Di qui la dizione dei nostri antenati che per indicare la zona, che è l'attuale Piazza Santa Croce, dicevano: for'a Barracca (dove c'era la baracca daziaria che poi divenne casotto come appare nelle foto del XIX secolo)

rispettando le norme stabilite dal Decurionato e dai consigli provinciali. Alle nuove norme doveva sottoporsi anche il principe che doveva pagare 20 carlini a botte per il vino che usciva dalla sua grotta, anzi fu condannato a restituire al Comune le somme che aveva incassato indebitamente negli ultimi anni.

La decisione era inappellabile ma, obiettivamente, era di difficile determinazione la somma da restituire. Dopo iniziali momenti di contrasto, prevalse il buon senso ed il Principe, a sanatoria del dovuto, accettò di pavimentare, a sue spese, la strada che, nel Comune di Cardito, dalle botteghe portava a Frattamaggiore.

Le botteghe occupavano l'angolo tra l'attuale via Roma e l'inizio di via Marconi, che in quel periodo rappresentava il centro commerciale di Cardito e dove si esercitava anche il controllo della pesa e delle misure. Ancora oggi molti anziani indicano quella zona con la vecchia dizione: 'ncimm e putuchelle.

Il Principe, in breve tempo, eseguì l'opera realizzando la nuova strada, che divenne la migliore del paese per il nuovo profilo dello scolo centrale delle acque in modo che, nei periodi di pioggia, non fossero inondati i vani terranei, allora tutti abitati.

La nuova atmosfera, determinata dalla legislazione francese, e la conclusione del precedente contenzioso incoraggiò i cittadini di Cardito a chiedere l'abolizione del pagamento del censo¹⁴ che, in massima parte in paese, era pagato al Principe.

I cittadini, riuniti, inoltrarono la richiesta di abolizione del pagamento al Giudicato di pace, con sede a Caivano, il quale però stabilì, con sentenza, che il pagamento del censo andava onorato.

Non tutti accettarono la sentenza e, nel 1813, fu prodotto ricorso presso il tribunale di prima istanza di Napoli. I resistenti erano: Giuseppe Fusco, Lucia e Carmine Lionello, Nicola Narciso, Domenico Narciso, Angelo Altruda, Onofrio Magri, Vincenzo Di Micco, Nicola Ungaro, Filippo Fusco, Domenico Narciso, erede di Giuseppe, Geronimo Carrara, Maria Manuccella, vedova di Amodio Fusco, gli eredi di Casimiro Crispino, Rocco e Giovanni Fusco, Domenico Fusco, Biagio Picone, Bartolomeo Picone, Gennaro Fusco.

Il tribunale di Napoli non impiegò molto tempo a rigettare il ricorso e condannò i ricorrenti a pagare anche le spese di giudizio.

I tempi non erano maturi per l'abolizione dell'ingiustificato tributo. Bisogna ricordare che erano interessate alla riscossione anche tutte le congregazioni religiose, che erano ben rappresentate a corte; il censo sarà abolito solo dopo l'unità d'Italia, avvenuta nel 1861, persistendo tuttavia, in molte realtà, anche nel XX secolo.

8. Il Castello di Cardito

Notizie sulla fondazione del Castello non sono in nostro possesso. Sappiamo, però, che il re Carlo II concesse, nel 1302, l'investitura del casale di Cardito, con il castello, al Cav. Berardo Caracciolo, e che il re Ferdinando I°, nel 1474, per necessità di cassa, mise in vendita il Casale, e l'acquistò Jacobutio de Alessandro con tutto il territorio, i vassalli e i diritti giuridici col mero e misto imperio per la somma di 5000 ducati. Nel

¹⁴ Il censo rappresentava un contratto che riservava ad un soggetto diverso dal titolare della proprietà il pagamento di una somma periodica; veniva pagato al feudatario, ad istituzioni ecclesiastiche quali parrocchie, conventi, talvolta ad un cittadino venditore.

1533, Sigismondo Loffredo¹⁵, con l'approvazione di Carlo V, acquistò il feudo di Monteforte (Mons Fortis) e, nel 1538, con mero e misto imperio¹⁶, il Feudo di Cardito. Il nipote feudatario, Mario Loffredo, Marchese di Monteforte, per le benemeritenze presso la Corte e per l'entità del patrimonio, fu insignito, l'11 aprile 1637, del titolo di primo principe di Cardito, trasmissibile all'erede maschio¹⁷.

I Loffredo, acquistato il feudo con castello turrito e ben costruito, l'abitarono¹⁸ fino all'inizio del 1700, quando il principe Nicola Sigismondo si trasferì a Napoli.

Il castello, nel 1600, era veramente splendido. In un casale di quasi 2000 abitanti, dediti alla coltivazione dei campi e alla produzione del vino, doveva rappresentare l'incantevole posto delle meraviglie. Ciò si evince dalla descrizione dell'abate G. B. Pacichelli¹⁹, che, per incarico del re, dopo il 1680, visitò l'intero Regno per catalogare tutte le sue parti belle e importanti, inventariare le opere d'arti e stilare un rapporto sulle condizioni della popolazione, delle strutture e della viabilità. Visitò anche Cardito e restò affascinato dalla ricchezza del castello e dal suo splendido giardino e riportò nell'opera una fedele e ammirata descrizione.

Non mi soffermo in considerazioni personali, riporto integralmente il riferimento a Cardito dal testo.

Riporto la lettura più agevole:

È terra piana, ed aperta, distesa nella giurisdizione spirituale di Aversa, feconda di grano e di vino, che tra gli aspri liquori della natura, con artificio dà a gustare succo dolce: ricco Principato della nobilissima casa Loffredo, i cui primogeniti sono Marchesi di Monteforte. Le sue strade a linea partiscono la numerosa popolazione, con famiglie comode, nelle case aggiustate in due quarti, luminose ed allegre: in distanza di cinque miglia da Napoli. Dedicata a San Biagio Vescovo spiega il culto la parrocchia di vaga simmetria, e pulita in volto, con più Cappelle sfondate tra devote congregazioni avendo aggiunto di nuovo per protettore il glorioso Apostolo delle Indie San Francesco Saverio ed esposta con pompa devotissima statua di legno a mezza figura e l'immagine col petto aperto e focoso d'amore divino.²⁰ A fronte di questa chiesa fa nobile figura il

¹⁵ Sigismondo Loffredo, dotto giureconsulto autore di scritti in materia legale, fu Presidente della Regia camera della Sommara (La Camera della Somm. fungeva da tribunale amministrativo, da Corte dei Conti e consiglio di stato), nel 1517 Reggente del consiglio D'Italia, e per la durata dell'incarico fu presso la Corte di Ferdinando il Cattolico re di Spagna e nel 1526 Reggente del Collaterale Consiglio, composto da soli 5 componenti.

¹⁶ Mero e misto imperio: Titolarità del feudatario sul proprio territorio alla giurisdizione civile e penale, ad eccezione della pena di morte che era decisa solo dal re.

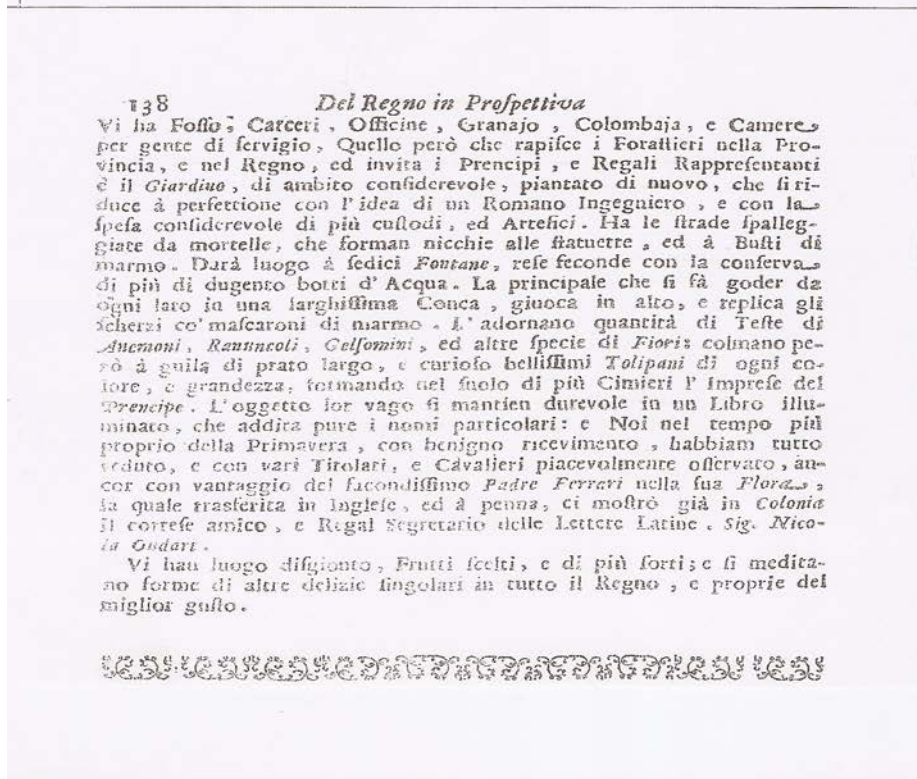
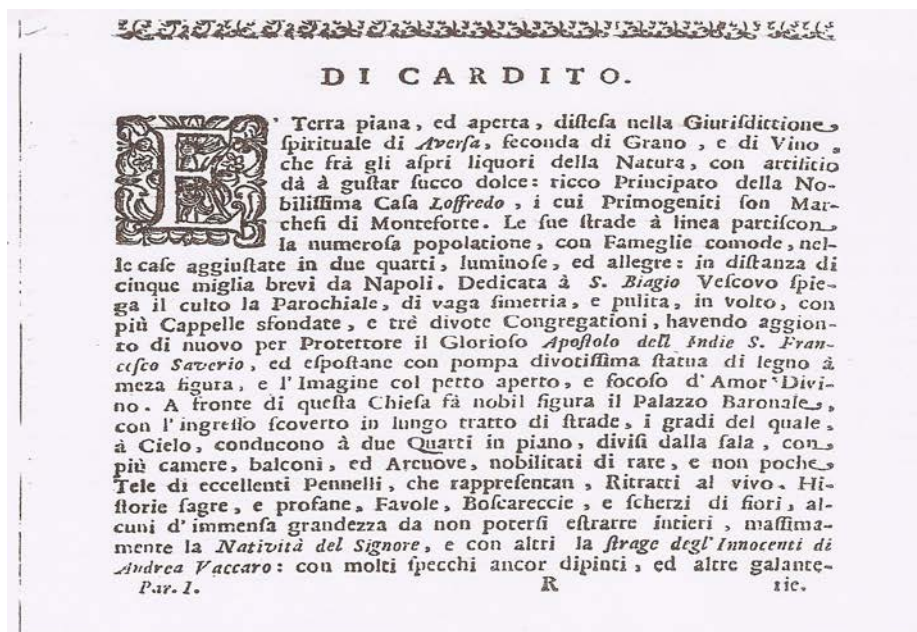
¹⁷ V. *Le notizie dall'Archivio Storico delle provincie Napoletane*, ediz. 1980 della Società Napoletana di Storia Patria, terza serie anno XIX.

¹⁸ Che l'abbiano abitato si evince anche dalla consultazione nell'archivio Parrocchiale di San. Biagio dei registri dei decessi. Nel 1691 è registrato il decesso di Don Giuseppe del fu principe Mario (1590-1657) in proprio palatio in hac terra Cardeti et eius corpus sepultum est in Ecclesie S. Jovannis ubi dicitur a Nullito in hac terra Cardeti e nel 1694 il decesso nel proprio palazzo della vedova del principe Mario, Donna Eleonora Capece di 78 anni e sepolta in S. Biagio "fracto pavimento".

¹⁹ L'Abate Giovan Battista Pacichelli nacque a Roma nel 1634. Laureato in Teologia e Diritto, fu nominato protonotario apostolico. Viaggiò molto in Europa, tornò a Roma nel 1677 e fu chiamato alla corte di Parma ed da ministro fu inviato nel Regno di Napoli per curare le proprietà della famiglia Farnese. Restò a Napoli 15 anni. Ebbe l'incarico dalla corte di Napoli di visitare il Regno e annotare tutte le opere artisticamente valide, le realizzazioni degne di nota nelle varie realtà e i confini topografici essenziali. Realizzò così la sua opera più importante: "Il Regno di Napoli in prospettiva", in tre volumi, completata nel 1695 e pubblicata postuma nel 1703; è consultabile nella biblioteca universitaria di Napoli.

²⁰ Il busto ligneo è attualmente conservato nella prima cappella a sinistra nel tempio di San Biagio.

Palazzo Baronale, con l'ingresso scoperto in lungo tratto di strada, i gradi del quale, a cielo conducono a due quarti in piano, divisi dalla sala, in più camere, balconi ed Arcuove? (forse archi), nobilitati di rare e non poche tele di eccellenti pennelli, che rappresentano ritratti dal vivo. Storie sacre, profane, favole boscherecce e scherzi di fiori, alcuni di immensa grandezza da non poterli estrarre interi. Massimamente la natività del Signore e con altri la Strage degli Innocenti di Andrea Vaccaro: con molti specchi ancor dipinti ed altre galanterie. Vi ha fossi, carceri, officine, granaio, colombaia e camere per gente di servizio.



Quello però che rapisce i forestieri della provincia è il giardino di ambito considerevole piantato di nuovo, che si riduce a perfezione con l'idea di un romano ingegnere e con la spesa considerevole di più custodi ed artefici. Ha le strade spalleggiate da mortelle che formano nicchie alle statuette ed a busti di marmo. Darà

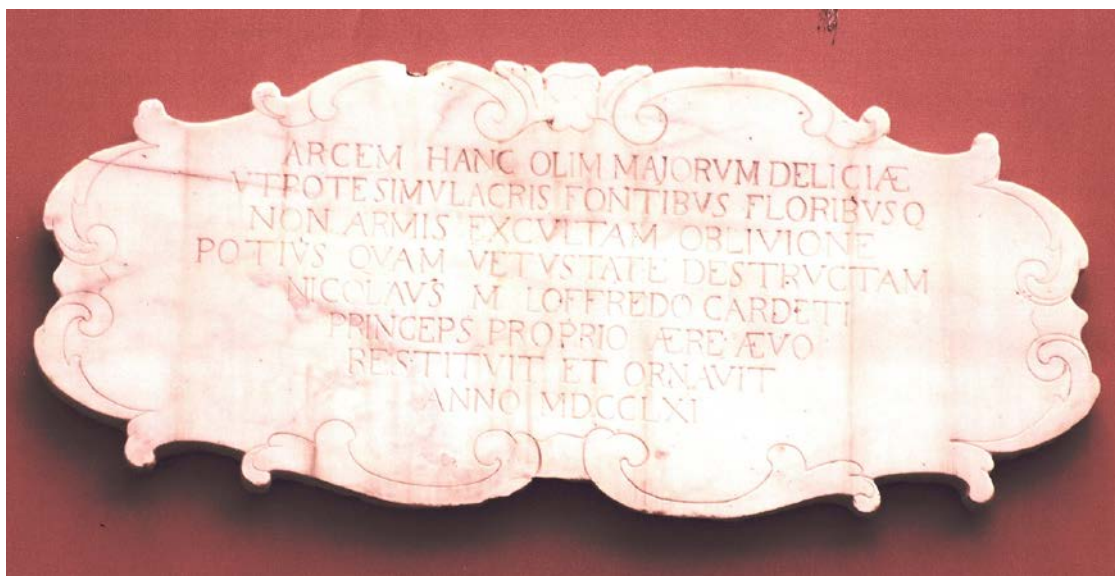
luogo a sedici fontane rese feconde con la conserva di più di duecento botti d'acqua. La principale che si fa godere da ogni lato in una larghissima conca gioca in alto e replica gli scherzi con i mascheroni di marmo. L'adornano quantità di teste di anemoni, ranuncoli, gelsomini, ed altre specie di fiori: colmano però a guisa di prato largo e curioso bellissimi tulipani di ogni colore e grandezza formando nel suolo di più cimieri le imprese del principe. L'oggetto lor vago si mantiene durevole in un libro illuminato che addita pure i nomi particolari: e noi nel tempo più proprio della primavera, con benigno ricevimento, abbiamo tutto veduto e con vari titolati e cavalieri piacevolmente osservato ancora con vantaggio del facondissimo Padre Ferrari nella sua Flora la quale trasferita in inglese, ed a penna ci mostrò già in Colonia il cortese amico e regal segretario delle lettere latine sig. Nicola Oudart. Vi han luogo disgiunto, frutti scelti, e di più forti, e si meditano forme di altre delizie singolari in tutto il Regno e proprio del miglior gusto.

Questo documento sollecita ammirazione ed anche orgoglio in chi, chinato su antiche carte, cerca di conservare e riproporre le memorie del passato.

Il Castello è a metà strada tra Napoli e Caserta. Il re di Napoli, quando, accompagnato dai dignitari di corte, si recava alla Regia di Caserta, vi sostava talvolta per riposare. Le strade polverose erano sconnesse per buche e pozzanghere: effettuare trasferimenti in carrozza, anche se reale, non era esente da fastidi e difficoltà e la sosta a metà strada risultava necessaria e gradita. Le visite reali e dei dignitari di Corte resero indispensabili lavori di manutenzione, per rendere il luogo degno di tali accoglienze. Il Principe Nicola Maria, nel 1761, realizzò un intervento completo di restauro, ridonando nuovo decoro alla struttura, nell'ultimo periodo alquanto trascurata.

È ancora visibile l'iscrizione in latino su marmo, affissa all'interno del cortile, che ricorda la data dei lavori:

“Questo castello (arcem) una volta delizia degli antenati perché (utpote) abbellito (excultam) da statue, fontane e fiori e non da armi, reso fatiscente (destructam) dalla trascuratezza (oblivione) più che dalla vetustà, Nicola M. Loffredo, Principe di Cardito, a proprie spese (aere) ornò e restituì al nostro tempo (Aevo), Anno 1761”.



Il castello, munito di quattro torri agli angoli era circondato da un fossato verso la strada e lateralmente e dietro adornato dall'ampio giardino. Al piano terra vennero aggiustate le carceri, fu scavata una nuova grotta sotto il piano della strada, dotata di 40 grossi fusti

di vino cerchiati di ferro e conseguente avviamento di lucroso commercio di vini. Fu ripresa anche l'antica cappella, che era nel castello al primo piano entrando dalla scala a destra. La cappella aveva sull'altare una tela di Salvator Rosa²¹ raffigurante La Madonna Addolorata, che fu tolta negli anni Settanta del XX secolo. L'altare era sorretto da un delfino di marmo di ottima fattura rinascimentale, che purtroppo è andato perduto durante gli ultimi lavori di restauro del castello nel primo decennio del XXI secolo.

Al fondo della cappella, a metà parete ancora visibile, c'è il palchetto al quale accedeva il Principe dal suo appartamento per assistere alle celebrazioni religiose. Le pareti erano affrescate su carta con alcune zone coperte da seta di San Leucio, che ricopriva anche divanetti laterali.

Era veramente bella e preziosa, anche se, in paese, pochissime persone ne conoscessero l'esistenza. Dopo gli ultimi lavori di restauro del castello, è stata adattata ad uso diverso ed ospita la biblioteca comunale.

La facciata ed artistici stucchi, che adornavano tutte le stanze, furono realizzati da un bravo artista locale, Carlo Ungaro, che fu iniziatore di un'apprezzata scuola d'arte, che ha continuato l'attività fino a metà del ventesimo secolo. Un altro bravo artista locale, Felice De Simone, realizzò l'indoratura per tutti gli infissi, e non erano pochi.

Il principe Nicola Maria venne a mancare nel 1767. Il figlio Ludovico gradiva trascorrere lunghi periodi nel castello, che lui definiva la sua casa di campagna; anzi, nel periodo di maggiore impegno civico, dopo il 1815, sostava spesso per parecchi giorni, effettuando incontri e riunioni con i suoi collaboratori. Di lì poi agevolmente si spostava per raggiungere, a seconda delle necessità, Napoli o Caserta.

Nella quiete del posto elaborava le proposte di lavoro, nei vari settori di sua responsabilità, e teneva corrispondenza.

Riproduco alcune lettere del Principe, che ho rintracciato e fotocopiato presso l'Archivio di Stato (archivio Borbone); scritte a Cardito, documentano la sua attiva presenza nel castello.

A Cardito
2 Feb. 1820
Trasmetto al segretario Commissione copia del rapporto del Direttore del Grande Archivio relativa all'assistenza degli alunni diplomatici alla corrispondente cattedra della Regia Università.

"A Cardito

2 Febbraio 1820

Trasmetto al segretario Commissione copia del rapporto del Direttore del Grande Archivio relativa all'assistenza degli alunni diplomatici alla corrispondente cattedra della Regia Università".

²¹ Intorno al 1670, il nonno del Principe Ludovico commissionò a Salvator Rosa alcune opere, ed ospitò il Maestro al Castello di Cardito per eseguirle. Durante il suo soggiorno Salvator Rosa realizzò anche l'importante pala del Rosario per la parrocchia S. Gregorio Magno di Crispano, che ancora oggi è possibile ammirare alla sinistra dell'altare principale.

8 Nov 1822.

Ma mi ho fatto presentare
ad un rap.^{to} del Rettore
della Rezia Universita degli
Studi sulla domanda di
Gaspero Ferraro di esser
reintegrato negli onori, in-
soliti, e nelle gratificazio-
ni proprie della sua carica
come ogni altra prof.
inattesa, ha ordinato
che cot. st. informi
sollecitamente il suo paren-
te l' R. V. con gli esposti
per l'uso di risulta,
trasmettendole copia di
di raso.

“A Cardito

8 Agosto 1822

S. M. mi ha fatto presente con rapporto del Rettore della Regia Università degli studi sulla domanda di Don Gaspare Ferrara di essere reintegrato negli onori nei soldi, e nelle gratificazioni di professore della Regia Università come ogni altro professore in attività ha ordinato che informi sollecitamente con il suo prossimo plico (illeggibile), trasmettendole copia del vostro rapporto”.

A Cardito
18. Nov. 1820
W

Ca.
In risposta del di lei rappo
to del 15 del Cor. mese, l'autorizzo
a disporre che dal fondo de'
ducato quindici e gr. 55. dispona-
bi di ponibili del fondo
de duc. 150. si destinate per
lavori del gabinetto di materia
medica si prelevi la somma
di ducati dieci e gr. 80 ^{richiesta}
per le tavolette di noce ~~fatte~~
fatte costruire per il gabinetto
di botanica, giusta la nota
dell'architetto Appelli.

"A Cardito

18 novembre 1820.

In risposta del di lei rapporto del 15 di codesto mese l'autorizzo a disporre che ducati quindici e once 55 disponibili dal fondo destinati per i lavori del Gabinetto di Materia Medica si prelevi la somma di ducati 10 e gr. 80 richiesta per le Tavolette di noce fatte costruire per il gabinetto di Botanica, giusta la nota dell'architetto Cappelli".

Nel XV secolo, di fronte al castello, per volontà dei suoi antenati, fu costruita la bella chiesa dedicata a San Biagio ed il Principe Ludovico, cattolico fervente e praticante, volle dare un segno tangibile della sua devozione.

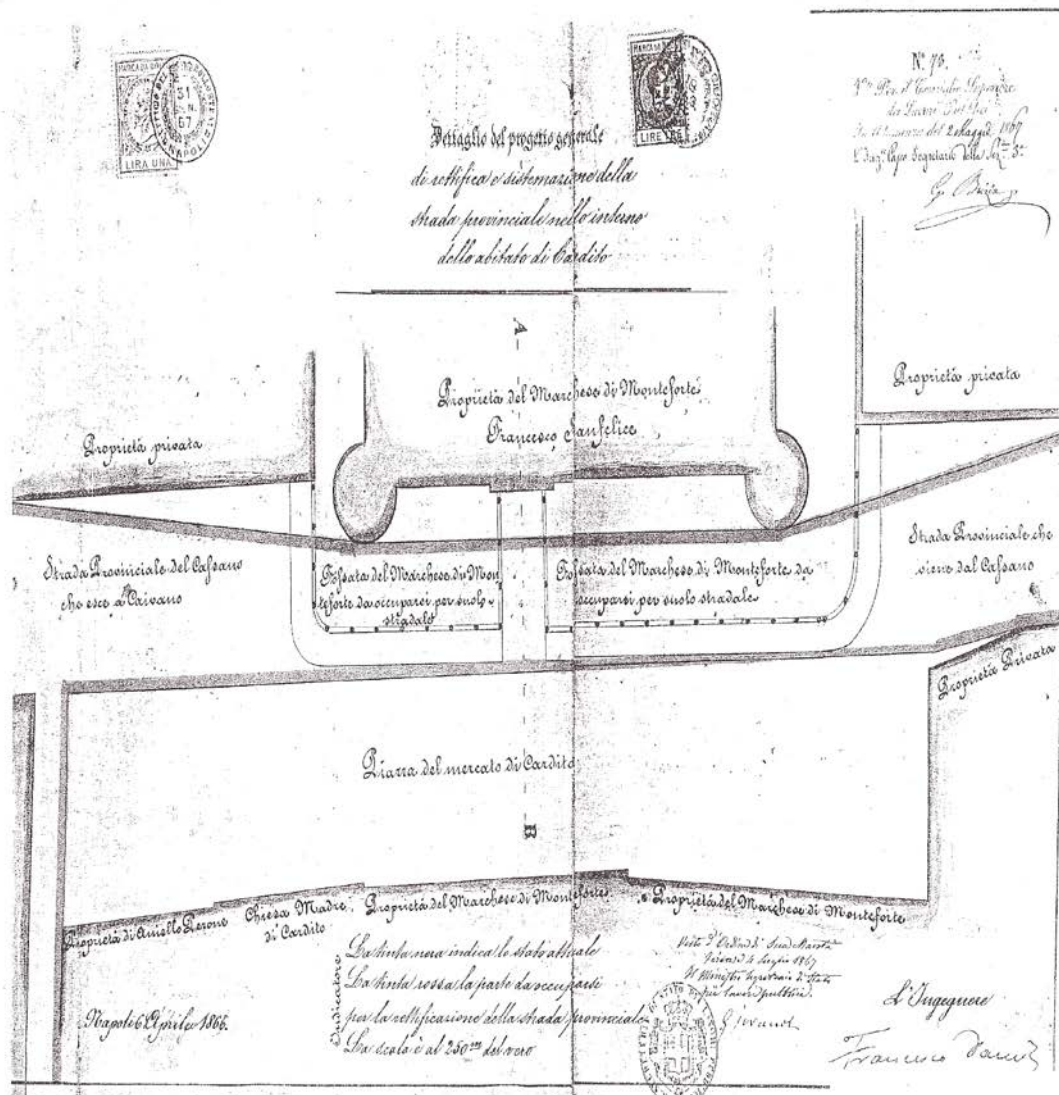
Ferdinando IV, quando nel 1815 tornò sul trono di Napoli, fece edificare la basilica di San Francesco di Paola di fronte al palazzo reale, sul luogo dell'abbattuta chiesa di San Luigi dei francesi.

Reperti, anche preziosi, derivanti dall'antica struttura furono distribuiti tra varie chiese di Napoli.

Il nostro Principe, valendosi dell'importante ruolo ricoperto a corte, fece trasportare a Cardito - si immagini con quali difficoltà in quel periodo - molte opere, che hanno impreziosito la nostra chiesa, che pur se sorta su maestosa e forte struttura era alquanto disadorna. Furono trasportate le quattro colonne, che ora sorreggono l'antico organo sul fondo della chiesa, tutti gli altari laterali, policromi e di ottima fattura, e alcune tele, le acquasantiere del 500, poste all'entrata della chiesa, e le quattro statue che occupano le nicchie sulla facciata. Le quattro statue, che alcuni esperti d'arte dicono risalenti al periodo Angioino, rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità e la Provvidenza.

Il Principe era molto legato alla nostra parrocchia, tanto che, quando all'inizio del XIX secolo, fu modificata l'antica struttura con la costruzione di cappelle laterali, nel 1823 ripavimentò tutto l'edificio a sue spese.

Dopo la morte del principe, che non ebbe eredi, il Castello passò in altre mani²². Nel 1860 il castello era ancora circondato, ai lati e davanti, dal fossato che solo dopo il 1866 fu riempito, quando l'ente Provincia progettò e realizzò la strada che congiungeva l'attuale via Roma con piazza Madonna delle Grazie, passando avanti al castello. Riproduco la planimetria dell'opera che riporta anche il preciso antico disegno della nostra Piazza, rinvenuta dalla docente Amelia Crispino nella biblioteca del padre Andrea e gentilmente offertomi in visione.



Il ricordo dell'ampio fossato era ancora vivo agli inizi del XX secolo e le persone più anziane, quando si dovevano recare nell'attuale piazza, usavano ancora dire: "jamme a fussat'a".

Negli anni Novanta del XX Secolo il Comune di Cardito acquistò il castello da un ordine religioso che l'aveva ottenuto in dono testamentale dal Marchese Mastrilli Della Schiava Luigi, ultimo proprietario abitante. Con delibera n. 156 del 19-10-2000 fu

²² Notizie al riguardo sono riportate nel testo di Don Gaetano Capasso, La nostra terra Cardito, e alla lettura invito quanti siano interessati all'argomento.

approvato il progetto comunale di ristrutturazione e, nel 2001, fu aggiudicata la gara di appalto che dette inizio ai lavori di ristrutturazione per l'attuale destinazione. È ora sede di uffici comunali, biblioteca e sala consiliare.

9. Il ritorno di Ferdinando IV a Napoli

Dopo la sconfitta di Gioacchino Murat, il re Ferdinando di Borbone lasciò la Sicilia dove si era rifugiato nel decennio di dominazione francese e, nel giugno 1815 tornò sul trono di Napoli accolto dal popolo festante, divenendo Ferdinando I re delle Due Sicilie. Era stato lontano oltre dieci anni e, in quel periodo, molti dignitari di corte, militari, funzionari avevano giurato fedeltà al re francese, ricoprendo incarichi di prestigio anche ben remunerati.

Il re desiderava determinare però un periodo di pace, dopo tante traversie, voleva evitare dissidi e rancori che inevitabilmente sorgono quando si verificano cambi di governi. Decise ampia amnistia e il riconoscimento nei loro ruoli di tutti i funzionari e militari che volessero servire il re tornato. Aveva, nel contempo, la necessità assoluta di impegnare nelle funzioni di maggiore responsabilità e nelle organizzazioni di maggiore rilevanza persone a lui legate da assoluta ed indiscutibile lealtà e fedeltà.

Il principe Loffredo, che non aveva tessuto rapporti con i monarchi francesi e che nel decennio era stato completamente lontano dalla Corte, riscuoteva dal re Ferdinando grande stima ed amicizia. La sua fedeltà e coerenza furono premiate con l'affidamento di incarichi di grande prestigio e responsabilità nei settori più diversi.

Inizia così la sua intensa partecipazione alla vita pubblica che lo impegnerà fino agli ultimi giorni della sua vita.

10. Presidente del Regio Istituto di Incoraggiamento alle scienze naturali

Il 1815 fu un anno importante per il Principe: sposò Donna Maria Zenobia Revertera dei Duchi di Salandra e fu nominato membro e poi presidente del Regio Istituto d'Incoraggiamento e Presidente della commissione di pubblica istruzione.

Il Regio Istituto d'Incoraggiamento fu istituito nel periodo napoleonico. Svolgeva opera di conoscenza e di promozione di tutte le attività con pubblicazione di ogni esperimento e scoperta che potessero influire sull'attività economica e produttiva del regno. Dallo studio della botanica - dalla flora agli insetti - dell'agricoltura, dell'attività manifatturiera, dell'attività industriale, con relazioni su nuovi utensili e macchine; studi di tossicologia, di tutte le attività di ricerca nel campo della fisica e della chimica, fino allo studio del territorio in relazione alle condizioni ambientali e corsi d'acqua.

L'Istituto svolgeva il compito di Accademia delle scienze e, con costanza, era curata la corrispondenza con tutte le società economiche e scientifiche degli Stati europei più avanzati, per essere informati sulle nuove indicazioni e scoperte in ogni settore: rappresentava l'Istituto consultivo nel regno per ogni attività.

Il Principe, eletto al vertice dell'Istituto, resse la carica fino al 1819. Non solo curò, con opportuni provvedimenti le condizioni finanziarie, che non erano ottimali, ma molto si adoperò per realizzare buona produzione di lavori.

Istitui in ogni provincia del Regno una sezione detta "società economica". I suoi componenti dovevano inviare periodicamente notizie al Regio Istituto sulle condizioni locali in ogni settore e di quanto colpiva la loro attenzione e di tutto che era ritenuto meritevole di studi ed approfondimenti.

Realizzò migliori condizioni di lavoro e portò, infatti, il numero dei dipendenti da 5 a 14, aumentò loro considerevolmente lo stipendio e stabilì il gettone di presenza per i componenti della commissione che dovevano assicurare però la presenza con assiduità. Doveva però anche provvedere al finanziamento per le maggiori spese e, non potendo

ottenere molto dal re impegnato nelle spese militari, stabilì il monopolio per l'Istituto della preparazione della Triaca²³ o Teriaca. Decise che tutte le farmacie di Napoli dovessero acquistarne un quantitativo e, con le entrate realizzate, finanziò la maggiore spesa dell'Istituto.

Nell'Istituto venivano prese tutte le precauzioni per garantire la migliore qualità del prodotto. Ogni anno, due commissioni preparavano il farmaco in presenza delle autorità e del rettore della facoltà di medicina. Alcuni farmacisti vendevano, però, anche triaca adulterata, che era prodotta a Venezia. Alla frontiera del regno operavano agenti che dovevano bloccare i corrieri che venivano multati ed incarcerati come i farmacisti che nel Regno offrivano la loro disponibilità al traffico, ritenuto illecito.

11. Presidente di un Consiglio Generale di Provincia²⁴

I Consigli Generali di Provincia furono istituiti, nel 1806, dal Re Giuseppe Bonaparte. Rappresentavano la volontà di realizzare il trasferimento di parte della sovranità dal monarca al popolo attraverso la partecipazione alla vita pubblica di consiglieri proposti dal Decurionato.

Al ritorno del re, molti a Corte, volendo azzerare le riforme del periodo francese, proposero l'abolizione delle Province e dei Distretti, istituzioni che un giornale dell'epoca, nel luglio 1915, definì: *mostruosi sistemi consacrati dai principi della rivoluzione*.

Il re sapeva però che, in molti ambienti della Corte, le riforme del periodo francese venivano apprezzate e viste con favore; volendo evitare contrasti, non le abolì, ma si limitò a rinnovarle.

Riconfermò molti consiglieri, ma nominò nuovi Presidenti tra titolati, possidenti e funzionari fedeli alla Corona.

Il principe Ludovico fu nominato presidente di un Consiglio Provinciale, ma, come altri titolati, espressione dell'Ancien Regime, ebbe difficoltà a calarsi nella nuova realtà istituzionale. Non era infatti, nella sua formazione, dibattere per giorni con borghesi - nuova classe emergente - e cittadini non sufficientemente alfabetizzati. Era realista convinto e sostenitore delle prerogative regie, in una monarchia assoluta.

²³ La triaca (o teriaca) era una preparazione galenica della sezione farmaceutica, che avrebbe dovuto migliorare le difese organiche dei cittadini e proteggerli dall'insulto di molte malattie; delle febbri, dai morsi di animali velenosi, dalle affezioni catarrali, dalla scabbia, dal colera, dalle malattie dermatologiche. L'assunzione veniva consigliata principalmente durante le pestilenze, frequenti in quel periodo. Detta anche farmaco di Andromaco, archiatra dell'imperatore Nerone, che l'ottenneva mescolando molti estratti di foglie, fu molto usata nell'antichità contro le malattie esotiche e perfezionata poi nella composizione da Cornelio Agrippa. Nell'Istituto venivano prese tutte le precauzioni per produrre la migliore qualità del prodotto. Ogni anno due commissioni preparavano il farmaco in presenza delle autorità del tempo e del Rettore della facoltà di medicina. Alcuni farmacisti vendevano però anche triaca adulterata che era prodotta a Venezia, alla frontiera del Regno erano di guardia agenti che dovevano bloccare i corrieri che venivano multati ed incarcerati e così pure i farmacisti che nel Regno offrivano la loro collaborazione al traffico ritenuto illecito.

(V. le ricerche storiche di Oreste Mastroianni, *Il Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli e l'opera sua 1806-1860*; Dell'Orefice, *Archivio di stato*, Suppl. XXV E 10; G. De Rosa, *Discorso sopra la Teriaca di Andromaco*, *Archivio di Stato Napoli*).

²⁴ I Consigli Provinciali nel Mezzogiorno erano quindici, composti dal Presidente e da consiglieri fino al numero massimo di venti, in rapporto alla popolazione. I Distretti, che erano diramazioni delle Province, erano in numero di 53 e sempre composti da 10 consiglieri.

(Bibl. Scirocco, *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei Consigli Provinciali dal 1808 al 1830*; A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, ed. 1965 p. 32; *Archivio di Stato Napoli*, *Verbalì dei Consigli Provinciali*, Min. Interni II - fascicoli da 4051 a 4084).

La sua esperienza nel nuovo ruolo, infatti, durò poco: dopo la prima concitata riunione, che si protrasse per alcuni giorni, rassegnò le dimissioni. Cogliamo in una sua lettera i motivi dell'impossibilità a proseguire il suo impegno, in una atmosfera per lui intollerabile:

6
Siamo. li consigli provinciali
diretti da presidenti imbecilli, o liberali, diranno
sempre quello che non
conviene al governo.
L'affare di Foggia non è
si brutto, come pare, co-
me già s'è cominciato a di-
re, e come vedrete dai pri-
mi rapporti della consul-
ta, ma devo combattere un for-
te partito, per l'intendente
che appoggia due gravi er-
rori, il primo che la tran-
sazione del 17 fu affran-
catura di canoni, e per
conseguenza, nelle devolu-

Archivio di Stato, Archivio Borbone 698 II.

"(...) li consigli provinciali diretti da Presidenti imbecilli o liberali
diranno sempre quello che non conviene al governo (...)"

Nell'agosto del 1815 il principe Ludovico Loffredo fu nominato Presidente della commissione di pubblica istruzione, che era collegata al Ministero degli Interni.

Qualche accenno storico è indispensabile per cogliere la difficoltà del compito e l'importanza dell'attività della commissione. Il periodo francese fu caratterizzato da importanti interventi innovativi in molti settori e da nuovi ordinamenti volti a migliorare la difficile realtà napoletana e che, con saggezza, furono conservati o poco modificati, nel successivo periodo borbonico.

Gravissime erano le condizioni di alfabetizzazione della popolazione per carenze di strutture e mancanza di adeguati ordinamenti, tanto che, nel 1811, fu istituita la Direzione Generale per la Pubblica Istruzione, che iniziò la sua attività tra dati devastanti.

Oltre l'80% della popolazione non era in grado di apporre neanche la propria firma, anzi molti, anche per apporre il segno di croce, dovevano essere accompagnati con mano.

Nel 1814 in tutto il Regno furono censite solo 3000 scuole, alcune composte anche da una sola aula, spesso gestite da qualche volontario senza titoli specifici o da un sacerdote. In molte realtà le scuole accoglievano solo maschi e solo 1100 erano le aule frequentate anche da donne.

Nel 1815, al ritorno dei Borboni, la Direzione Generale fu abolita perché era diretta da personale in prevalenza francese, e fu sostituita dalla Commissione di Pubblica Istruzione, presieduta da nuovi incaricati, conservando però tutti i compiti e le finalità dell'abolita Direzione.

Il lavoro da svolgere era enorme e gravissime le difficoltà ambientali. I ragazzi erano avviati presto al lavoro, specialmente nei campi, e pertanto non sollecitati all'apprendimento. La carenza assoluta di strutture ed insegnanti comportava la necessità di un impegno economico notevolissimo, non affrontabile comunque nel breve periodo. Risultava solo possibile, operando con impegno e idee precise, programmare inizialmente interventi migliorativi e poi predisporre nuovi ordinamenti, da realizzare gradualmente.

Il Principe presidente affrontò il nuovo incarico con entusiasmo e dedizione. Non era un letterato, ma aveva idee chiare e attivo spirito organizzativo. Infatti, elaborò molte proposte, di incidenza immediata, che dimostrarono la sua competenza nel settore. Alcune, anche se accettate dal governo, suscitavano però poco entusiasmo sia negli ambienti di Corte, non interessati a migliorare l'attività degli studi superiori, sia in alcuni docenti universitari, che vedevano abolite vecchie consuetudini che determinavano condizioni di privilegio. L'azione innovatrice del Principe incontrò, pertanto, molte difficoltà, dovette superare non pochi contrasti, ma portò avanti le sue idee con decisione e ottenne anche dei successi e gratificanti riconoscimenti.

Nell'ottobre del 1815 propose all'approvazione del re il nuovo piano di riorganizzazione delle scuole primarie in tutto il Regno. La mancanza di scuole e di docenti rappresentava l'ostacolo principale a che i ragazzi potessero seguire, in ogni comune, i corsi di lezioni.

Il piano prevedeva la utilizzazione di tutte le strutture esistenti e la richiesta, a tutte le parrocchie, di adibire alcuni locali alla istruzione dei ragazzi. Chiedeva altresì ai Vescovi di inviare l'elenco di tutti i sacerdoti in grado di insegnare e la commissione, dopo valutazione, avrebbe provveduto all'incarico. Prevedeva anche la utilizzazione dei pensionati dello Stato, che avrebbero così impiegato con convenienza il loro tempo, e la possibilità di concedere a privati licenza di insegnamento nella loro residenza. La fornitura del materiale di cancelleria e dei libri era prevista a carico dei comuni, anche con interventi governativi. Per poter realizzare il piano bisognava prevedere l'aumento della spesa in bilancio e la presidenza propose inizialmente di portare a 165000 ducati il

finanziamento previsto di 80.000 ducati e suggerì di sovvenzionare la maggiore spesa con la vendita di proprietà ecclesiastiche poco utilizzate.

Il problema maggiore che dovette affrontare fu la scarsa volontà dei genitori di far frequentare ai figli la scuola perché ritenevano più conveniente portarli nei campi o avviarli alla bottega artigianale.

Per superare questi ostacoli, propose che nessun ragazzo potesse esercitare un mestiere senza la certificazione della parrocchia o dell'istruttore attestante l'assidua frequenza alle lezioni. Ogni ragazzo doveva prima imparare a leggere e scrivere e poi essere avviato al lavoro. Erano proposte, per i tempi, profondamente innovative e, nel sostenere la necessità di scolarizzazione per tutti, scrive nel presentare il 7 ottobre 1815 il nuovo piano:

(...) all'educazione morale chesola può assicurare la tranquillità della società si debbono accoppiare le prime nozioni dell'insegnamento necessario alle classi del popolo, come leggere, scrivere, aritmetica, ecc...

e proseguendo nello stesso testo per meglio sostenere la proposta:

*... - Ardisco dire che il re non ha armi più sicure, non ha mezzi più facili a rendere a poco a poco, più presto di quello che si crede, la società più sicura e il Trono ben consolidato (...)*²⁵

La proposta fu discussa e accolta con interesse. Il Principe la completò, indicando le materie principali di insegnamento: lettura e grammatica italiana, aritmetica elementare, catechismo, morale e religione, norme di galateo di Mons. Della Casa. Propose l'adozione di testi di agricoltura diversi per la capitale e per la provincia, in rapporto alle varie colture delle zone, e che le ragazze dovessero apprendere nozioni di economia domestica

Una novità fu inserita, su indicazione del Presidente della Commissione, e fu la distinzione nell'insegnamento nelle scuole superiori tra l'indirizzo umanistico e l'insegnamento di materie tecniche più interessanti il territorio e le attività lavorative dei cittadini. Distinzione che ancora oggi rappresenta motivo di riflessione dei responsabili della programmazione scolastica.

Ispettori, inviati periodicamente dalla commissione, avrebbero controllato l'attività delle scuole. I Vescovi erano ispettori per la loro diocesi e dovevano inviare rapporto periodico sui risultati e sulle necessità.

Ogni anno, nella Capitale e presso tutti i comuni, venivano premiati i maestri che avevano istruito più ragazzi ed i ragazzi più bravi. La premiazione avveniva, con solennità, alla presenza del Sindaco, del rappresentante del Decurionato e dei Parroci.

Per fronteggiare, nell'immediato, la carenza di personale, approvò e realizzò il metodo del mutuo insegnamento o insegnamento reciproco, detto anche metodo all'inglese. Proposto dal filantropo inglese Joseph Lancaster, prevedeva l'impegno dei ragazzi più grandi e bravi ad insegnare agli allievi più piccoli o meno bravi.

Nel 1818 il prof. Luca De Samuele Cagnazzi D'Altamura²⁶ scrisse un saggio sopra i principali metodi di istruire i bambini. Convinto sostenitore del metodo all'inglese, plaudì alla iniziativa del principe ed, in segno di stima, gli dedicò la pubblicazione.

L'istituzione di questo metodo, però, procurò al principe molte difficoltà perché il Papa non l'approvava e, di conseguenza, anche alla Corte di Napoli sorsero polemiche²⁷.

²⁵ Dall'atto n. 229 della commissione della istruzione pubblica, Archivio di Stato, Archivio Borbone, 698 II 1117.

²⁶ Il prof. Luca De Samuele Cagnazzi D'Altamura, ecclesiastico (1764-1852), fu professore di Economia Politica alla Università di Firenze e poi di Napoli, capo dipartimento al Ministero dell'Interno del Regno, Deputato al Parlamento, nel 1848 fu eletto Presidente della Camera.

²⁷ Il metodo era ritenuto dannoso per il principio di autorità perché alcuni potevano svolgere comunque azione didattica senza il permesso della Curia o della Corona. Per la Monarchia

Anche se questo modello di scuola era istituito con profitto in molti Stati Europei, nel 1819 a Napoli (quando il principe lasciò la presidenza della commissione) la pratica del mutuo insegnamento fu abolita.

Proposto il nuovo piano organizzativo per le scuole primarie, il Principe, nel Settembre 1815, propose nuovo piano anche per i Licei e i Collegi e, per questi istituti, avvertì la inderogabile necessità di impegnare, nella scuola, docenti con adeguata preparazione ed idonee qualità morali.

La Direzione Generale di P. I., durante il periodo francese, proponeva i nominativi dei docenti al Ministero degli Interni senza effettuare selezione. Infatti, i docenti, che venivano nominati, in quel periodo erano tutti filo-francesi. Abolita la Direzione Generale, la nuova commissione propose che i professori non dovessero più essere nominati con decreto regio, ma selezionati con esami di idoneità ed indicò anche le materie di esame.

La proposta, come accade per le cose realmente innovative, fu in alcuni ambienti accolta con entusiasmo, ma tra molti, direttamente interessati, meno. Anche a Corte la novità fu commentata con diffidenza perché appariva limitativa delle prerogative regie. Il Principe, che prima di presentare una proposta la valutava con molta attenzione, non mostrò preoccupazione per le critiche anzi - come vedremo - fu ancora più intransigente nel chiedere i concorsi e propose di abolire completamente la possibilità di passare automaticamente da volontari a docenti di ruolo.

Riporto copia del documento che il presidente della commissione dell'istruzione pubblica inviò al Ministro degli interni con l'indicazione ad effettuare concorsi per gli aspiranti a cattedra (Archivio di Stato Archivio Borbone 698 II).

Napoli 20 Settembre 1815

N.° 41-

Oggetto.

Per aprire gli esami onde
conoscersi il merito de'
nuovi Professori de' Licei
e Collegi

Il Presidente della Commissione della Istruzione Pubblica.

A S. E. il Segretario di Stato Ministro dell'Interno.

Eccellenza

22

Per provvedersi le cattedre vacanti in tutti li Licei, Collegi, e Scuole secondarie di dipendenza dell'abolita Direzione Generale della Pubblica Istruzione si è finora seguita la norma prescritta da' regolamenti approvati con decreto de' 30 Maggio 1812. de' Licei.

Gl'informi favorevoli che si sono ricevuti da' Presidenti del Giury sono stati sufficienti fino a questo punto per farci, secondo l'articolo 189, dal Direttore Generale la proposta al Ministero dell'Interno, onde ottenere la nomina de' candidati con decreto.

Ora la Commissione crede che l'idoneità de' Professori possa meglio conoscersi per mezzo di esami, che per via di riscontri favorevoli, ed è per ciò di sentimento che debba essa allontanarsi per quanto le riuscirà possibile dal sistema finora seguito per abbracciare l'altro che propone dello sperimento.

In seno di questo rapporto troverà il piano che la Commissione ha adottato per gli esami, e lo stato delle materie sulle quali debbono

quelli versare. Gli oggetti degli esami corrispondono al grado d'insegnamento che si dà in ciascuna delle Cattedre de' Pubblici Stabilimenti di sopra mentovati.

E poichè la Commissione dev'essere autorizzata dal ordine Sovrano a potersi servire del metodo degli esami quando lo potrà impiegare con successo, prega l' S. M. a voler costringere a questo fine, ed approvare che si aprano i concorsi per le Cattedre nelle forme denotate nel Piano, e nello Stato, onde molte Cattedre che debbono essere coperte in parecchi Stabilimenti del Regno possano avere i Professori nell'apertura del nuovo anno scolastico.

Nel riferire all' S. M. il parere della Commissione, le rinnovo le proteste della mia distinta prima, e considerazione.

Il Prof. G. L. V. S.

Proseguì con convinzione il suo progetto ed inviò al ministero degli Interni, per l'approvazione, un prospetto delle materie di esame per gli aspiranti a cattedre nei Licei, nei collegi e nelle scuole secondarie²⁸.

Era un programma di prove ben elaborato, dai collaboratori del Principe, che effettivamente permetteva la valutazione della preparazione dei partecipanti.

Dopo la riforma delle scuole primarie e secondarie propose un nuovo articolato ordinamento degli studi Accademici, riordinando le materie dei vari corsi, istituendo nuove cattedre e proponendo un nuovo piano di studio che, nelle sue intenzioni, doveva agevolare l'apprendimento, migliorare le conoscenze scientifiche e collegare meglio la preparazione all'attività professionale da svolgere.

A corredo della proposta, scrive tra l'altro:

*Con questo nuovo sistema vengono semplificati gli esami e la mente dei giovani non s'inviluppa, né si stanca e studiano materie meglio collegate tra loro*²⁹.

Nel periodo francese incarichi di insegnamento venivano spesso assegnati con la sola conoscenza del richiedente.

Dispose, invece, che, per esercitare insegnamento o professioni, bisognasse conseguire licenza, laurea, o altro diploma riconosciuto, tanto per eliminare la confusione esistente perché molti praticavano attività professionali o di insegnamento senza titoli adeguati e riconosciuti.

Il decreto reale distinse i titoli di studio in: Cedola o Approvazione, Licenza o Laurea.

Nei programmi di tutti gli insegnamenti apportò radicali modifiche che furono accolte favorevolmente, e anche per l'Università propose concorsi per i cattedratici senza scorciatoie né sanatorie per il volontariato. Lo studente otteneva la Cedola, cioè l'approvazione a proseguire lo studio della scienze mediche dopo aver superati gli esami di Anatomia, Fisiologia, Nosologia, ai quali fu aggiunto l'esame di Fisica Sperimentale. Ottenuta la Cedola, si accedeva al corso di Laurea, distinto in Medicina Teoretica, Medicina Forense e Medicina Chirurgica.

²⁸ **Grammatica inferiore**

Traduzione dal latino in italiano dei Commentari di Cesare, o di Cornelio Nepote, o delle lettere di Cicerone, favole di Fedro o delle Egloghe di Virgilio. Analisi grammaticale di ciascuna traduzione, e una traduzione a scelta dell'esaminatore sarà fatta per iscritto.

Grammatica Media

Traduzione dal latino dei Commentari di Cesare, o De Legibus o De Officiis di Cicerone. Opere di Catullo, Tibullo, Propertio, di Ovidio Metamorfosi. Si farà analisi grammaticale di ciascuna traduzione e, a scelta dell'esaminatore, sarà fatta una traduzione per iscritto.

Grammatica Superiore

Traduzione del De Officiis di Cicerone, opere di Sallustio, Livio, Terenzio o di Plauto, o delle Georgiche o dell'Eneide di Virgilio. Una traduzione scritta, scelta dall'esaminatore. Traduzione della Silloge Greca, con l'analisi grammaticale. Le antichità romane di Aula e le antichità greche di Lamberto Boj.

Retorica

Traduzione dal latino di Sallustio, Livio, Tacito, Sermoni di Orazio. Traduzione dall'italiano in latino di un passo scelto dagli esaminatori; traduzione di Omero.

Filosofia

Esame di filosofia razionale sulle opere di Soave o di Genovese, esame di sintesi di piana, solida, teoremi di Archimede, trigonometria rettilinea. Esame di aritmetica frazioni decimali e applicazioni di queste ai pesi, misure universali per uso delle scienze. Si farà una prova scritta.

Matematica e Fisica

Esame di sintesi fino alle sezioni coniche, esame di fisica generale e anche una prova scritta.

²⁹ Archivio di Stato, Archivio Borbone, 698 II 1117.

Per la Medicina teoretica, bisognava studiare la Botanica per la conoscenza delle piante medicinali, Farmacologia, Igiene, Anatomia Fisiologica, Fisica- Chimica sperimentale.

Per la Medicina Forense bisognava studiare la Medicina Legale.

Gli aspiranti alla professione chirurgica studiavano Anatomia Fisiologica e Chirurgia Teoretica, Ostetricia, Ortopedia, Chirurgia Forense. Insegnamento a parte era la Clinica Cerusica.

Per ottenere la Laurea bisognava superare, alla fine dei corsi, un esame scritto ed orale.

Istitui la cattedra di Chimica applicata alle arti, divise la cattedra di Chimica Clinica dalla Chimica Farmaceutica, distinse la Laurea di Botanica dall'Agraria e dalla Mineralogia. Tutti gli aspiranti alla laurea dovevano effettuare esame scritto ed orale ed anche un esame di algebra, e dei finiti.

Gli studenti di Botanica dovevano frequentare l'Orto botanico di Napoli o di Pozzuoli.

Per la facoltà di Lettere chiese al ministro degli affari esteri di disporre che, dopo le lezioni di Paleografia presso l'archivio, gli studenti dovessero partecipare alle lezioni di Diplomatica (facoltà di legge) presso la Regia Università degli Studi.

Riporto parte del testo della richiesta del Presidente del 2 Febbraio 1820 al Ministro degli Interni: *Non basta la lettura delle carte antiche per mezzo della Paleografia, ma ancora far scoprire coi lumi della Diplomatica la diversa natura delle carte stesse, distinguere le vere dalle dubbie, dalle apocrife, conoscere le epoche alle quali appartengono, interpretare atti giudiziari pubblici e notarili. La loro istruzione resta monca e l'esistenza di tante carte antiche, che noi possediamo, che sono preziose per la storia del nostro paese non viene messa a profitto.*

*La commissione di P.I. stima necessario e prega L'E. V. a compiacervi di dare disposizione affinché gli alunni dell'archivio dopo le lezioni di Paleografia vadano a sentire quelle di Diplomatica presso la Regia Università degli Studi*³⁰.

Tutti i docenti accettarono di buon grado la disposizione, i più zelanti risposero che già davano tale consiglio agli allievi ma con scarsa risposta partecipativa, i più dettero la disponibilità a completare tale insegnamento, accompagnando gli allievi, ma chiesero congruo aumento dello stipendio.

Riformati e ristrutturati tutti i corsi di studio, raccolse lamentele di alcuni docenti sulle modalità di svolgimento dei concorsi a cattedra, sia nelle scuole primarie, secondarie e anche universitarie. Alcuni eccepirono che il metodo delle tesi preparate nei vari istituti non garantiva l'assoluta parità di condizioni di tutti i candidati, alcuni avrebbero potuto trarre vantaggio dalla impossibilità di rispetto di sicura segretezza.

Il Principe accolse il rilievo e propose un diverso metodo per le prove concorsuali.

Non più tesi preparate in precedenza nei vari istituti, ma in aula era portato un testo che con una stecca veniva aperto a caso e da quei fogli venivano scelte le tesi di esame. Il metodo fu applicato dal 1820.

Ognuno, in rapporto alle proprie conoscenze, può valutare l'importanza delle innovazioni portate dal Principe nell'importantissimo settore della P. I.; mostrò, con le sue proposte, di possedere vasta ed adeguata cultura, rispetto per la linearità e legalità dei procedimenti ed interesse alla valorizzazione del merito. Si mostrò principalmente interessato a migliorare le conoscenze degli studenti, e ciò in un periodo nel quale i governi assoluti erano interessati principalmente ad imporre balzelli e formare armate ed erano poco inclini a curare la istruzione dei cittadini.

Curò con passione e competenza il Real Giardino Botanico (nell'attuale via Foria) che fu arricchito con piante esotiche, a molti sconosciute. Le condizioni finanziarie del regno non erano però floride ed il Principe fu costretto a razionalizzare le spese e orientò la programmazione al massimo risparmio.

³⁰ Archivio di Stato, Archivio Borbone 698 II 1117.

Stabili che anche per minime spese correnti dovesse essere esibita ricevuta in contabilità, e controllò particolarmente le spese di trasferimento degli alberi dall'estero e per l'estero. Programmò migliore utilizzazione del personale, rinnovò strutture e suppellettili e chiese al direttore, Dott. Tenore, di firmare preventivamente ogni ordinativo di spesa onde evitare pagamenti a consuntivo.

Sensibile al bello, favorì il progetto di pubblicazione di edizioni della flora napoletana, presente nel Real Giardino.

Delle edizioni erano state già in precedenza realizzate ma non fu possibile continuare le pubblicazioni per i costi divenuti insostenibili. Il Principe, con determinata volontà, riprese il progetto e produsse nuove edizioni bellissime, valide culturalmente e a minor costo.

Invece di pagare a contratto l'autore-incisore assunse a stipendio il maestro Giuseppe Spinelli, pittore-incisore tra i più rinomati del momento, per 25 ducati al mese e fissò, nel contratto di incarico, che dovesse nel contempo istruire due allievi che dovevano collaborare all'opera.

Maggiore risparmio realizzò riducendo drasticamente le copie omaggio che in precedenza erano distribuite con prodigalità e, per tamponare i mugugni di dissenso a Corte, affidò in omaggio solo 10 copie al re, che poteva distribuirle a suo piacimento.

Riuscì così a ridurre le spese senza limitare l'attività del Real Giardino e realizzare una bellissima edizione della flora partenopea, incisa e pitturata.

Istituì la scuola Veterinaria con decreto nel Novembre 1815, che prevedeva anche l'insegnamento dell'agricoltura teorica. L'istituzione di questo corso fu opportuna e ben accolta tanto che, con decreto del 1823, fu ampliato nelle competenze per i vantaggi che aveva apportato alla gestione dei vari allevamenti e delle varie colture dell'epoca.

Nel 1816 propose la istituzione della scuola di scenografia e, nel 1817, ne approvò il regolamento. Il corso, della durata di sei anni, veniva effettuato presso il teatro S. Carlo e prevedeva, oltre lo studio di materie letterarie, principi di geometria pratica e architettura civile; gli esami si svolgevano con prove teoriche e pratiche.

Considerava prioritaria la realizzazione nel Regno di nuove e sempre più numerose strutture scolastiche ben regolamentate; nessun progresso o sviluppo – sosteneva - era possibile senza l'eliminazione dell'analfabetismo. Nello stesso tempo, seguiva con attenzione l'evolversi del progresso tecnico-scientifico tenendo rapporti con tutte le accademie delle scienze d'Europa e sosteneva che bisognasse potenziare e valorizzare il patrimonio agricolo, principale fonte di lavoro e ricchezza dell'intero territorio.

12. Il Supremo Consiglio di Cancelleria

La legge del 21 novembre 1816 istituì il Supremo Consiglio di Cancelleria, che sostituì il Consiglio di Stato del decennio francese. Aveva funzione consultiva su tutte le proposte di leggi e sui regolamenti generali della pubblica amministrazione, svolgeva funzioni giurisdizionali nei giudizi di appello per le decisioni della Corte dei Conti, che controllava la pubblica contabilità.

Il Principe fu nominato Primo reggente di Camera del Supremo Consiglio di Cancelleria, carica che tenne fino al 1821, quando il Consiglio fu abolito³¹.

13. 1820 – Il re concede la Costituzione

I moti carbonari del 1820 e la richiesta di ottenere la Costituzione determinarono condizioni di difficoltà e incertezze per la Corona. Il re, che conosceva il mutevole

³¹ Luigi del Pozzo: Cronaca Civile e militare delle due Sicilie dal 1734, pag. 228; A. Saladino, Il Supremo consiglio di Cancelleria.

umore dei suoi sudditi, abituati a sposare le cause più diverse per sopravvivere o trarre vantaggi, impaurito e condizionato da gruppi di rivoltosi che agitavano la città, concesse il 6 Marzo 1820 la Costituzione.

La decisione però rappresentava un precedente che avrebbe potuto determinare gravi difficoltà negli altri Stati Europei interessati in quel periodo da moti e rivolte. Per tale motivo, gli Imperatori delle potenze che avevano definito l'assetto dell'Europa al congresso di Vienna, convocarono il Congresso di Lubiana proprio per discutere la novità di Napoli. La decisione del Congresso fu categorica: il re Ferdinando doveva abrogare la Costituzione, se non l'avesse fatto, gli eserciti austriaco e russo sarebbero intervenuti per normalizzare la situazione. Il re, che dalle decisioni del Congresso di Vienna era stato riportato sul trono, comprendeva che non poteva opporsi alla decisione, promise di abrogare la Costituzione, da poco accordata, e ripartì da Lubiana. Anziché raggiungere Napoli, dilaniata dai contrasti tra coloro che si opponevano alla imposizione del Congresso e chi suggeriva di acconsentire, sostò alcuni mesi nella più tranquilla Firenze.

La situazione precipitò in una nuova guerra civile e, come inevitabilmente accade in questi momenti, vi furono assassinii, saccheggi, regolamenti di conti tra cittadini, violenze ed atrocità tali che molti si allontanarono dal Regno.

Anche il principe di Cardito si allontanò e raggiunse il re a Firenze. Era tra quelli che sostenevano che, per ristabilire l'ordine, bisognasse abrogare la Costituzione e non farsi illusione sulla volontà e capacità di lotta del Generale Pepe, comandante delle truppe del Regno, che sosteneva la opposizione anche armata alla decisione del congresso.

Esprese soddisfazione alla notizia che le truppe austriache erano intervenute in Piemonte per sedare la rivolta e che poi, senza incontrare resistenza, erano entrate a Napoli nel Marzo 1821. Il re, sostenuto dai soldati austriaci, rientrò a Napoli, abrogò la Costituzione e dette inizio ad un periodo di dura repressione.

La lettera del Marzo 1821 da lui inviata al Ministro Medici da Firenze, dove era con il re, esprime bene il suo pensiero in quel momento³².

Caro amico, con infinito piacere vedo il vostro star bene, tutto è finito da noi, la mancanza assoluta di giudizio della nostra nazione, fa sì, che almeno tutto si fonda come la neve al sole, così il 99, così il 21, le nuove dal Piemonte d'oggi, sono ottime, dicono che tutto rientra nell'ordine, cinque sono stati i reggimenti refrattari, la dichiarazione del duca del (Genoveso?) ha prodotto calma negli spiriti e timori nei capi, avete torto di non servirvi dei vostri amici, avete torto di non mostrarvi (la lettera continua con un altro foglio).

³² Archivio di Stato, Archivio Borbone, 698 II.

1
Caro amico

Con infinito piacere vedo il
correr ben stare. tutto è fini-
to la avi. la mancanza affe-
luta di giudizio della nostra na-
zione, fa sì che almeno, tutto
si fonda come la neve al sole.
chi il gg: copì il ri: le nuove
del Piemonte d'oggi, sono otti-
me; dicono che tutto rientra
nell'ordine; cinque sono stati li
regimenti refrattari, la Dichia-
razione del Reale del Genovese à
prodotto calma ne' spiriti e ti-
more ne' cuori. avete torto di
non serbare i vostri amici; ave-
te torto di non mostrarvi; chi a

14. Ripristino dell'assolutismo monarchico nel 1821

Dopo il breve periodo costituzionale, durato nove mesi, la situazione napoletana era confusa ed esplosiva. Malcontento ed incertezza serpeggiavano nella popolazione, moti carbonari si verificavano nelle varie regioni del Regno. Il re, per controllare gli eventi ed evitare esplosioni di rivolte pericolose, intervenne con grande energia. Istituì quattro Giunte, dette di scrutinio, che dovevano valutare le azioni e i comportamenti di tutti i cittadini nei vari settori di attività; nelle scuole, negli ambienti di lavoro, nell'esercito, nelle istituzioni, bisognava scovare ed isolare carbonari e borghesi liberali, che si erano battuti per la Costituzione e punire i ribelli.

Il Principe di Cardito fu nominato Presidente della IV Giunta (o Commissione) di scrutinio per la pubblica istruzione e doveva controllare tutti gli impegnati nel settore, studenti universitari, la produzione giornalistica, il lavoro delle tipografie e i libri di testo.

Vice Presidente era il Prof. Domenico Cotugno, Segretario Don Loreto Abbruzzese e tra i componenti il Duca di Lusciano.

Gli studenti, specialmente universitari, erano i più sensibili nel recepire le idee liberali e molti erano eccitati dalla partecipazione ai riti della carboneria, società segreta molto attiva in quel periodo. La IV Giunta doveva pertanto vigilare attività e comportamenti degli studenti principalmente quando erano liberi dall'obbligo di frequenza alle lezioni. Il Principe, deputato all'intervento, suggerì al ministro degli interni la pubblicazione di un decreto che prevedesse efficace controllo sulle attività e manifestazioni di idee degli studenti in modo da prevenire ed evitare la partecipazione a società segrete e ad organizzazioni insurrezionali. Il decreto fu pubblicato il 4 Aprile 1821.

Stabiliva che gli studenti della provincia, terminato l'anno accademico, non dovessero sostare in città ma tornare presso la propria famiglia. Quelli che, senza valido motivo sostavano in città, sarebbero stati sottoposti a costanti controlli della polizia. Gli studenti che invece risiedevano nella città ogni mese dovevano presentare un rapporto informativo dei loro maestri sul comportamento, sull'applicazione agli studi e sulla manifestazione delle idee politiche. Per i giovani di buona condotta, fedeli alla corona, erano previste agevolazioni negli studi e sussidi.

Risultavano evidenti le restrizioni alla libertà personale, inconcepibili per noi, ma bisogna considerare la instabilità politica dei tempi e il contesto particolarmente violento di quegli anni.

Il decreto rispecchiava però la natura moderata del Principe e la tendenza ad un comportamento paternalistico che prevedeva restrizioni ma anche premi.

Svolse il compito di presidente della commissione con attenzione e, come era nella sua natura, limitò la sua azione a controlli conoscitivi e non risulta abbia mai chiesto processi persecutori e condanne.

Nell'atmosfera rovente di quegli anni, il suo comportamento equilibrato suscitò però l'ira di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, Presidente della I Giunta, che controllava principalmente l'esercito e che operò con spietatezza e crudeltà esagerata, tanto da decretare anche condanne a morte, non sempre scrupolosamente motivate.

Il Canosa, per ingraziarsi il re ed ergersi ad unico ed intransigente difensore della causa reale, accusò il principe Loffredo di non svolgere efficace azione reazionaria e di non aver segnalato casi perseguibili con condanne, bensì di essersi limitato solo a controlli e tra gli interventi effettuati, forse il più eclatante, solo la decisione di fare bruciare testi di Voltaire e Montesquieu ed una edizione di catechismo commentata in modo troppo liberale.



FERDINANDO I.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

RE DI GERUSALEMME ec.

INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

L'animo nostro paterno, inteso più a prevenire che a punire le colpe, sente compassione di molti giovani sedotti o da qualche loro maestro speculatore di rivoluzioni, o da certi maledetti rivoltosi, o dal contagio morale di pericolosi compagni. Sicchè l'età, l'esperienza e le non chimeriche cognizioni apriranno col tempo i loro lumi alla luce della verità; per agevolare un siffatto disinganno.

Sulla proposizione del nostro Direttore della Real Segreteria di Stato degli Affari Interni, Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue.

ART. I.

Tutti i giovani studenti che appartengono a Comuni delle diverse provincie del Regno, i quali dopo le cominciate ferie estive rimangono in Napoli senza veruna occupazione, si restituiscano fra l termine di otto giorni nel seno delle proprie famiglie. Quivi continueranno gli studi camerali fino alla riapertura della Regia Università, in seguito de' nuovi regolamenti che ci riserbiamo di emanare a fin di renderla più operativa e più utile.

ART. II.

Coloro che ricuseranno di uniformarsi a questa disposizione saranno sottoposti alla sorveglianza della Polizia, e considerati come vagabondi.

ART. III.

GP Intendenti delle provincie insinueranno

ai padri, od a chiunque ne faccia le veci, che riprendendo l'autorità loro conceduta e dalla natura e dalla legge, procurino di estirpare dall'animo de' loro figliuoli qualunque germe maligno, onde renderli atti a ricercare nel pubblico bene la propria felicità.

ART. IV.

Quegli studenti che appartengono a famiglie dioranti nella Capitale, dovranno al termine di ogni mese provvedersi di attestato del proprio privato maestro, non meno sull'applicazione, che su' costumi. Senza di siffatto documento resteranno esclusi da' gradi accademici di qualunque facoltà.

ART. V.

I maestri privati, e quei che hanno particolari giovani a pensione, dovranno presentare fra otto giorni un distinto elenco de' loro alunni, accompagnato da una memoria riservata circa la condotta religiosa, politica, e morale di ciascuno di essi.

ART. VI.

Quei giovani studiosi, che serberanno illibata condotta per l'avvenire, acquisteranno un titolo non solo a promozioni, ma eziandio a qualche sussidio nel loro tirocinio.

ART. VII.

Il nostro Direttore della Real Segreteria di Stato degli Affari Interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli 4 Aprile 1821.

Per SUA MAESTA' assente

Il Presidente del Governo provvisorio, Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri

IL MARCHESE DI CIRCELLO

Dalla Tipografia di LUIGI NOBILE

La spietata repressione del principe di Canosa provocò perplessità tra i ben pensanti a Corte, che predicavano moderazione e sostenevano che il Regno non avesse bisogno della dura e spesso non giustificata repressione poliziesca e che i metodi usati causavano solo reazioni ancora più violente.

Il perdono e l'amnistia, alcuni sostenevano fossero più utili del capestro.

Tra i più determinati a sostenere questa tesi fu il principe di Cardito, disposto per carattere ad atti di clemenza e, con l'accordo di altri Ministri, fu suggerito al re che fosse necessario, per pacificare il Regno, l'allontanamento del Canosa.

Intervenne, con la sua abituale decisione, anche il principe di Metternich, preoccupato per ogni evento che potesse modificare l'equilibrio europeo faticosamente raggiunto al

Congresso di Vienna. Conosciute le tragiche notizie di Napoli, poco fiducioso nelle capacità del re di fronteggiare la situazione senza generare pericolosa reazione, venne e sostò a Napoli parecchi giorni, accolse la tesi dei moderati ed espose le sue idee e la proposta operativa.

Propose di sciogliere il supremo Consiglio di Cancelleria, rilevare dall'incarico il principe di Canosa e costituire un nuovo organismo: la Consulta Generale del Regno. Scrisse tra l'altro:

Dovessero temperare gli umori inquieti dell'opinione pubblica antiassolutista non in modo repressivo, ma preventivo.

Il re, preoccupato per il clima di panico e disperazione che interessava molti strati della popolazione, accolse le direttive del Metternich ed il consiglio dei moderati di Corte; rimosse il Canosa dall'incarico e l'esiliò a Pisa, ove questi terminò i suoi giorni senza rivedere più Napoli.

15. Nomina della Consulta Generale del Regno

Nel 1822 fu nominata la nuova Consulta Generale del Regno che doveva interessarsi del contenzioso amministrativo, problema molto delicato per il cospicuo disavanzo, dovuto soprattutto alle esagerate spese militari (bisognava provvedere, tra l'altro, al mantenimento e pagamento di 15000 militari austriaci che presidiavano Napoli). La Consulta doveva provvedere a stabilire condizioni di pace sociale, turbata principalmente dalle rivolte endemiche nelle campagne e suggerire le opportune misure di intervento per controllare focolai di ribellione.

La Consulta era composta di 24 membri, 16 rappresentanti dei territori al di qua del faro, rappresentanti della terra ferma, e 8 dei territori al di là del faro, la Sicilia.

Fu nominato Presidente, con l'approvazione del Metternich, il principe di Cardito Ludovico Venceslao Loffredo che, nella Consulta, era anche reggente della Camera di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici.

Affrontò le responsabilità dell'importante incarico con impegno, equilibrio e con assoluta lealtà verso la corona, in quei momenti di grandi tensioni e sconvolgimenti sociali e politici. Il miglior commento alla dignità del suo comportamento fu espresso nella pubblicazione degli atti del Real Istituto di Incoraggiamento dopo la sua morte:

Quale Presidente della consulta Generale del Regno, non fece mai prevalere lo spirito di partito, di ambizione, di vanità, di interesse, di egoismo, ma sempre intento al bene generale del Regno e da Ministro di Stato conservò sempre lo stesso tenore di vita.

Nel 1825 gli fu attribuita la pensione governativa di 240 ducati mensili, (circa 3000 euro attuali), ma fu invitato nel contempo a non lasciare la responsabilità di Presidente della consulta del Regno.

Gratificato dall'invito, proseguì nell'impegno finché in salute.

Nei primi mesi del 1827 accusò malore e volle trasferirsi nella villa "Cardito" di Pozzuoli. Le sue condizioni fisiche decaddero velocemente e il 16 Settembre 1827 venne a mancare per malattia gastrica, come è riportato nell'atto di morte. Fu sepolto nell'arcivescovado di Napoli.

Non aveva il Principe figli e le volontà testamentali, depositate nel Maggio del 1826, rivelarono generosità e ammirevole preoccupazione per i bisognosi. Effettuò donazioni alle persone che erano state a contatto con lui e destinò parte cospicua del suo patrimonio alla costituzione di due orfanotrofi per ragazzi orfani che, realizzati nel 1840, hanno svolto meritevole attività per oltre un secolo nei comuni di Cardito e di Monteforte Irpino³³.

³³ Harald Acton, *I Borboni di Napoli*, Saggi Giunti, pp. 745-770. *Dizionario Biografico degli Italiani illustri*, Enciclopedia Treccani.

Ho trattato della sua vita le tappe salienti, leggendo i documenti che ho potuto consultare principalmente all'Archivio di Stato. Penso che, con tempo e pazienza, altri documenti potrebbero essere consultati, ma le notizie raccolte sembrano sufficienti per conoscere e apprezzare la figura e l'attività del Principe, che merita tanta riconoscenza da noi cittadini di Cardito.

Quale fosse la considerazione dei contemporanei per la sua persona e per l'opera svolta, si evince dalla lettura della commemorazione funebre e dalla pubblicazione, avvenuta alcuni anni dopo il decesso, degli atti dell'Istituto d'Incoraggiamento.

La commemorazione funebre fu tenuta dall'Abate Serafino Gatti, nel Dicembre 1827³⁴.

Riporto, di seguito, pochi passi salienti della esposizione, pubblicata in 12 pagine, sufficienti ad offrire elementi per una adeguata conoscenza della sua personalità:

uomo gentile di spirito, di raffinata, ingenua e nobile educazione (...) serbò con gelosa attenzione il carattere d'ingenuità e di schiettezza (...) forse si lasciò vincere da altrui suggerimenti che non sempre erano candidi né i più saggi, ma se questi furono peccati d'intelletto non erano vizi di cuore (...) nel Consiglio di cancelleria mai vinto da umano riguardo a piegare per mal regolato favore o ledere l'equità per colpevole deferenza. Responsabile della pubblica istruzione (...) non risparmiò né a diligenza né a cura nella scelta dei reggitori, costumati, prudenti, fedeli ed onesti (...) non fu impiego ch'esso sostenne ove non ponesse tutto il suo zelo, la energia dell'azione e la rettitudine dell'animo per il desiderio vivissimo di fare del bene.

Un uomo che si distinse per indole generosa, per cuore schietto ed ingenuo e per rettitudine di voleri e tenacia (...) costantemente devoto ai Sovrani.

Dopo alcuni anni dal decesso, nel 1834, fu pubblicato a cura del Real Istituto di Incoraggiamento un commosso necrologio, segno che il tempo non aveva cancellato l'eco della sua presenza. Tra l'altro è scritto:

fornito di estrema precisione nella discussione degli obbiettivi (...) sui giudizi sempre lontano dall'adulazione (...) rispettato assai dagli uomini colti, candido e sincero con tutti, congenita una rettitudine di cuore, si potrebbe applicare per lui il motto di Flacco: Integer vitae, scaelerisque purus.

16. Considerazioni finali

Abbiamo potuto ricostruire l'entità del suo ingente patrimonio, che procurava rendita annua di 18000 ducati, somma enorme per i tempi e, per meglio valutarne l'entità basta ricordare che, in quel periodo, a Cardito un palazzo di due piani con cortile e giardino era valutato intorno ai mille ducati.

Dobbiamo ascrivere a suo vanto che non risulta alcun profitto realizzato dall'esercizio delle importanti cariche pubbliche ricoperte. Operò sempre con dignitosa onestà, come ampiamente documentato dalla testimonianza dei suoi contemporanei. Uomo generoso, non chiuso nella difesa egoistica delle sue prerogative, realizzava la sua personalità con atti di munificenza patrocinando e realizzando tante lodevoli iniziative con la sua disponibilità al finanziamento.

Possiamo valutare la dimensione culturale della sua personalità e le scelte valoriali delle sue decisioni rivisitando le tappe importanti del suo costante impegno nelle istituzioni. Abbiamo apprezzato l'importanza delle sue iniziative in tutti i settori della vita pubblica in cui rivestì cariche di responsabilità anche apicali e dalle testimonianze dei

³⁴ Biblioteca Nazionale di Napoli, *Elogi dell'Abate Serafino Gatti*, vol II, coll. 147 d 42, pubblicato nel 1833.

contemporanei conosciamo la elogiativa valutazione delle sue qualità e la riconosciuta importante rilevanza delle sue proposte.

Era un nobile dell'Ancien Régime, ma illuminato e colto (in rapporto all'ignoranza di tanti titolati dell'epoca), di carattere mite, da risultare talvolta ingenuo ma geloso dei diritti derivanti dal suo rango, che difendeva senza ipocrisie.

Cresciuto e formatosi nell'ambiente di Corte, se aveva avuto incarichi di responsabilità certamente non perché sapesse brigare con astuzia e spregiudicatezza, ma perché, oltre la nobiltà di nascita, la ricchezza del patrimonio e l'assoluta fedeltà alla corona, gli era riconosciuta capacità organizzativa ed onestà intellettuale e di comportamento.

Molte volte, la ferma convinzione nelle sue idee, la lealtà d'azione e la franchezza di giudizio determinavano risentimenti e gelosie nell'ambiente corrotto della Corte, tanto da costringerlo anche a difendersi da insinuazioni ed ostilità.

Era comunque figlio del suo tempo, non colse e non apprezzò il fermento e il valore delle nuove idee di libertà antiassolutiste sostenute, con sacrificio e anche a rischio della vita, da tanti suoi contemporanei.

Riteneva la Monarchia assoluta l'unica forma di governo che potesse con efficacia governare e realizzare miglioramenti per il popolo e considerava i fermenti rivoluzionari di quel periodo causa solo di confusione e contrasti.

Non era però per l'ottusa conservazione dell'esistente, né sostenitore di gretta chiusura verso ogni novità. Mosso da reale aspirazione di miglioramento delle condizioni del popolo tendeva a realizzarlo nel modo per lui più opportuno: favorire lo sviluppo e migliorare l'istruzione dei cittadini con efficaci progetti di scolarizzazione ai vari livelli.

Noi di Cardito sapevamo dell'esistenza del Principe solo per l'Orfanotrofio da lui voluto, ma nulla sapevamo della sua intensa attività pubblica. Ora, conosciuto il ruolo importante svolto con responsabilità ed impegno nelle istituzioni del regime e apprezzato il valore riformatore delle sue idee e proposte e la dignità, la moderazione e la generosità del suo comportamento, l'avvertiamo a noi più vicino, più affine.